

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



*le nazioni non possono esportare i «diritti delle donne» o la «democrazia»,
saranno le donne a dover lottare per loro stesse. **



**<http://rawa.org/rawa.html>*

il CANTIERE

*Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
Anno 1, numero 1, settembre 2021*

*Direttore responsabile
Mauro Faroldi*

*Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org*

Sommario

<i>Un nuovo percorso</i>	<i>Alternativa Libertaria/Fdca</i>	<i>pag.1</i>
<i>“La nostra casa è in fiamme”</i>	<i>Salvatore Caggese</i>	<i>pag. 2</i>
<i>Riduzione dell'orario</i>	<i>a cura della Commissione Mondo del lavoro di AL/FdCA</i>	<i>pag. 4</i>
<i>I cattivi frutti della concertazione</i>	<i>Cristiano Valente</i>	<i>pag. 8</i>
<i>La caduta di Kabul comunicato dell'Anarchist Communist Group – Gran Bretagna</i>		<i>pag.11</i>
<i>Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan (RAWA)</i>		<i>pag. 13</i>
<i>Morte o rinnovamento: la crisi climatica è la crisi finale?</i>		<i>pag. 16</i>
<i>Contrari al Green PassUCL Union Communiste Libertaire</i>		<i>pag.20</i>
<i>Il Patto di Roma del 1944 Roberto Manfredini</i>		<i>pag.21</i>
<i>L'Amor di Patria Errico Malatesta</i>		<i>pag. 24</i>
<i>Carceri: “Li abbattiamo come vitelli” Carmelo Musumeci</i>		<i>pag. 26</i>
<i>Strani frutti (una canzone contro la segregazione razziale)</i>		<i>pag. 28</i>

<http://alternativoliberalitaria.fdca.it/wpAL>

mail: fdca@fdca.it

Un nuovo percorso

“il Cantiere” con questo numero, il primo in formato cartaceo e con il direttore responsabile, inizia un nuovo percorso. Una strada difficile non esente da insuccesso.

Oggi, un comune cittadino più che ingegnarsi per trovare informazioni deve adoperarsi per sfrondare, nella babele dei media e dei social, il continuo bombardamento di notizie che lo circondano.

Ed allora si potrebbe obiettare: perché una nuova rivista cartacea?

Una domanda non peregrina se è vero che la lettura di testi minimamente articolati sempre meno fa parte del bagaglio culturale e di curiosità dei giovani e non solo di loro. La realtà, però, difficilmente può essere raccontata e soprattutto compresa con il breve lasso di tempo di Tik Tok o di Instagram.

Chi, come noi, non si pone come semplice spettatore della realtà, ma si dà la prospettiva di una società comunista libertaria, basata cioè sul libero lavoro associato e sulla massima garanzia delle libertà individuali e collettive, ha la necessità di andare al di là degli effetti determinati dagli accadimenti sociali, cosa oramai ampiamente diffusa anche in ambiti cosiddetti progressisti, e scandagliarne invece le cause.

Questo approccio necessita, di analisi, di studio, di tempo ed anche di strumenti, come la carta stampata dove poter sedimentare questi approfondimenti.

“il Cantiere” in questo periodo storico in cui l'estremismo verbale la fa da padrona, dai talk-telesivi alla propaganda politica e spesso anche istituzionale, proverà a spiegare più che a gridare.

Ad avere un profilo editoriale che si richiami, più che alla denuncia, ad un lavoro di chiarificazione e di analisi che contribuisca a far ragionare. Il cambiamento non cammina su azioni emotive, richiede passione, studio e reale comprensione dei processi che determinano le scelte degli stati, dei popoli e delle singole persone.

Pur non volendo fare alcun accostamento tra noi e il grande rivoluzionario russo, vorremmo che si potesse dire per “il Cantiere”, ciò che

Kropotkin scriveva a proposito della *Revolté* (il giornale da lui fondato in Svizzera) “*La forma era moderata, ma la sostanza rivoluzionaria...*” [da Memorie di un rivoluzionario ed. Riuniti 1968 pag. 276].

Uno spazio significativo verrà dato alle lotte sia in ambito sindacale, sia sui terreni delle lotte sociali, ecologiste e di difesa dei diritti, dando il giusto valore anche a piccole conquiste parziali.

Le rappresentazioni disperanti della società con il corollario del disprezzo delle masse , come sovente ci capita di leggere anche da parte di chi si richiama all'anarchia, non potranno trovare alcun accoglimento nelle nostre pagine, siamo convinti che sebbene oggi il movimento operaio e più in generale il movimento di emancipazione stia attraversando una lunga stagione di arretramenti, vi siano anche importanti segni di vitalità che debbono essere valorizzati.

Dalla presa di coscienza della deriva ambientale fatta propria da ampi strati di gioventù che seppur confusamente ne vedono i nessi con lo sviluppo del capitalismo, alla nuova stagione di iniziativa femminista, alla resistenza operaia in contrasto con la ristrutturazione capitalista di cui la GKN rappresenta la punta più avanzata.

“Questi sintomi devono essere analizzati, confrontati fra di loro studiandone i rapporti più profondi e raggruppati in modo da dimostrare all'animo dubbioso dei più come le idee più avanzate incontrino dovunque un favore invisibile e spesso incosciente.E' la speranza, e non lo sconforto, che porta alla vittoria una rivoluzione.” Kropotkin [idem c.s.]

Un grazie al direttore responsabile, Mauro Faroldi, che ci permette l'avvio di questo percorso.



“La nostra casa è in fiamme”

di Salvatore Caggese

Si, è proprio vero, oggi siamo in grado di sapere, in tempo reale, in quali aree si sviluppa un incendio¹ grazie al sistema FIRMS (Il Fire Information Resource Management System) della NASA (National Aeronautics and Space Administration) e avere una rappresentazione grafica del fenomeno. La foto, di Anatolu Agency, riprende le informazioni del Firms, alla data del 9 agosto 2021 e come potete vedere gli incendi boschivi interessano tutti e 5 i continenti, dando corpo al grido dell'allora sedicenne Greta Thumberg, "La nostra casa è in fiamme".

Siamo in grado di vederli entro tre ore dal loro nascere, siamo in grado di osservare il loro sviluppo, di rappresentarli con la massima precisione sul mappando ma non siamo in grado di spegnerli e ancor meno siamo in grado di prevenirli.

Cos'è un incendio boschivo? In Italia, lo conosciamo così bene, che lo abbiamo addirittura codificato in una norma: *Un incendio boschivo è un fuoco che tende ad espandersi su aree boscate, cespugliate o arborate, comprese eventuali strutture e infrastrutture antropizzate che si trovano all'interno delle stesse aree, oppure su terreni coltivati o incolti e pascoli limitrofi alle aree (art. 2 della Legge n. 353 del*

2000). Anche le cause le conosciamo così bene che basta andare su un sito della Protezione Civile o dei Vigili del Fuoco per vederle ben catalogate e studiate. Le cause degli incendi possono essere naturali o umane.

Gli **incendi naturali** si verificano molto raramente e sono causati da eventi naturali e quindi inevitabili:

1 Sul sito <https://www.geamap.com/it/fuochi#zoom=3&lat=39&lon=-4.4&layer=2&overlays=TTFFFFF> è possibile seguire l'andamento degli incendi sul pianeta in tempo reale. La mappa attiva del fuoco è un servizio offerto e prodotto dalla NASA dai dati raccolti dai satelliti. Le informazioni raccolte vengono trattate molto rapidamente e messe a disposizione del pubblico in poche ore. Con tutto questo possiamo conoscere in modo piuttosto oggettivo il luogo approssimativo in cui si è verificato un punto di fuoco e la sua grandezza. Il Resource Management Fire Information System (FIRMS) della NASA distribuisce i dati attivi sul fuoco quasi in tempo reale, entro 3 ore dall'osservazione satellitare dello spettroradiometro moderate di imaging a risoluzione (MODIS) e il set di radiometri a infrarossi visibile (VIIRS). MODIS è un sensore che funziona con una risoluzione di un pixel per 1 km, invece VIIRS migliora la risoluzione spaziale a 375m. Inoltre, le prestazioni notturne sono molto più alte.

-Fulmini. Possono provocare incendi quando si verificano temporali senza che contemporaneamente si abbiano precipitazioni. Gli incendi causati da fulmini si verificano prevalentemente nelle zone montane, dove gli alberi conducono con facilità le scariche elettriche. Si tratta di fenomeni molto rari in un tipo di clima mediterraneo come il nostro.

-Eruzioni vulcaniche. La lava incandescente entra in contatto con la vegetazione infiammabile.

-Autocombustione. Non si verifica mai in un clima mediterraneo.

Gli **incendi di origine umana** possono essere:

-**Colposi** (o involontari). Sono causati da comportamenti dell'uomo, irresponsabili e imprudenti, spesso in violazione di norme e comportamenti. Non finalizzati ad arrecare volontariamente danno. Le cause possono essere:

-Attività agricole e forestali. Il fuoco viene impiegato per bruciare le stoppie, distruggere i residui vegetali provenienti da lavorazioni agricole e forestali, e per rinnovare i pascoli e gli incolti. Spesso queste operazioni vengono effettuate in aree contigue a boschi ed incolti, facile preda del fuoco, soprattutto nei periodi a maggior rischio.

-Abbandono di mozziconi di sigarette e fiammiferi. Cerini e mozziconi di sigarette abbandonati o lanciati lungo i sentieri, le piste forestali, e le linee ferroviarie possono cadere sull'erba secca o altri residui vegetali e innescare un incendio, anche per effetto degli spostamenti d'aria provocati dai veicoli o dal vento.

-Attività ricreative e turistiche (barbecue non spenti bene), lanci di petardi, rifiuti bruciati in discariche abusive, cattiva manutenzione di elettrodotti.

-**Dolosi** (volontari). Gli incendi vengono appiccati volontariamente, con la volontà di arrecare danno al bosco e all'ambiente. Le cause:

-Ricerca di profitto. L'obiettivo è quello di utilizzare l'area distrutta dal fuoco per soddisfare interessi legati alle speculazione edilizia, al bracconaggio, o per ampliare le superfici coltivabili.

-Proteste e vendette. L'azione nasce dal risentimento nei confronti dei privati, della Pubblica Amministrazione o dei provvedimenti adottati, come l'istituzione di aree protette. In molti casi si vuole danneggiare un'area turistica. In altri casi i comportamenti dolosi sono da ricondurre a problemi

comportamentali come la piromania e la mitomania.

Queste cause ci raccontano come inizia un incendio. Ma un'incendio diventa devastante solo se vi sono le condizioni meteorologiche adatte: aridità, alte temperature, bassa umidità, forte vento insieme al maggior numero di eventi estremi, come le sette ondate di caldo di questa estate, tutti fenomeni collegati ai cambiamenti climatici. L'eccezionalità climatica sarà sempre più norma; tra l'altro gli scenari di cambiamento climatico prevedono che la regione del Mediterraneo sia più esposta a fenomeni di riscaldamento di altre regioni, con una maggiore riduzione delle precipitazioni nella primavera e con maggiori ondate di caldo in estate, con incendi quindi potenzialmente più rapidi, intensi e di larghe dimensioni.

A questo punto sorgono spontanee due domande.

La prima perché non si riesce a prevenire l'incendio boschivo?

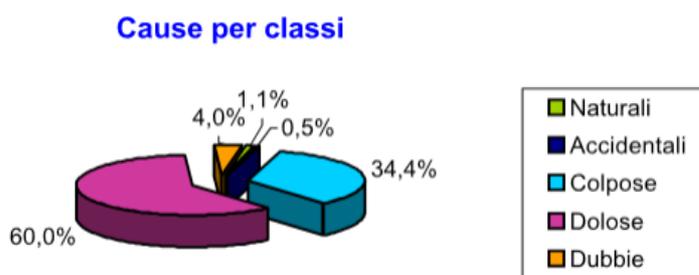
l'incendio boschivo?

Scusate se rispondo con un'altra domanda. Secondo voi cosa è più efficiente l'aeronautica militare italiana o la flotta di 19 aerei canadair, di proprietà pubblica, dati in gestione ad un privato? Per mezzi e risorse non c'è paragone tra i due settori, per cui è scontato che è necessario dare più importanza a pattugliare i nostri cieli 365 giorni all'anno alla ricerca di un nemico, oppure per intervenire nei diversi teatri bellici, piuttosto che a spegnere gli incendi, sia in Italia che nel resto del mondo.

Ed un ultima domanda la pongo a me stesso. Per impedire la distruzione dei boschi occorre aspettare la rivoluzione sociale? I compagni greci in un loro comunicato hanno scritto "Auto-organizzazione o caos", non sono andati molto lontano dal vero, ma è certo che per ottenere dei risultati significativi occorrerebbe che le parole prevenzione e spegnimento non fossero mai correlate con la parola

profitto ma con la parola cura! Cura del territorio, cura della casa comune degli esseri viventi, cura delle foreste, cura della nostra vita, cura della vita di tutti gli esseri viventi e cura del pianeta terra, la nostra unica casa comune. Andare oltre il capitalismo, combustibile principale di

Italia - Prospetto delle cause degli incendi boschivi

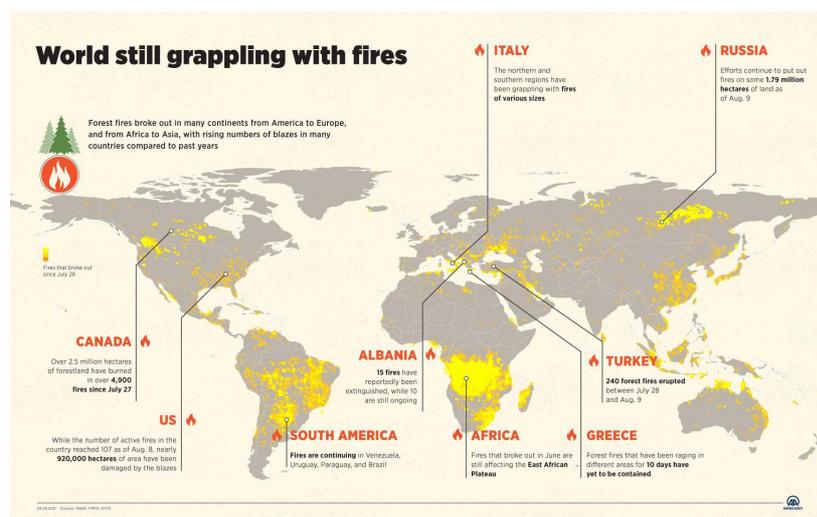


Fonte: <https://www.sistemaprotezionecivile.it/>

Una delle armi migliori per prevenire il rischio si chiama **pianificazione e gestione del territorio**, che in fondo fa parte di quell'ambito di interventi più grande che va sotto il nome di adattamento ai cambiamenti climatici. Non esistono solo le piste tagliafuoco, ovvero quelle linee che tagliano letteralmente le zone boschive per frenare il propagarsi degli incendi. Il punto centrale della questione è un altro: la vegetazione non deve essere abbandonata a se stessa, e a livello collettivo vanno portati avanti in maniera adeguata **piani di prevenzione e politiche di forestazione**. E questa questione rimanda al nostro sistema economico e al nostro sistema di potere. Mancando la pianificazione integrata del territorio e la cura del bosco manca la prevenzione e a quasi nulla serve la squadra di sentinelle stagionali.

La seconda perché non si riesce a spegnere

quest'incendi, diventa sempre più necessario.



Anadolu Agency: La situazione degli incendi il 9 agosto 2021

Riduzione dell'orario

Una sola lotta unitaria e generalizzata contro i licenziamenti

Solo rapporti di forza favorevoli alla classe lavoratrice, possono difendere le nostre condizioni di vita ed essere elemento di ulteriori avanzamenti sociali per le nuove generazioni, per le donne e per tutti i ceti subordinati.

A cura della Commissione Mondo del Lavoro di Alternativa Libertaria

"Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate - virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. - tutto divenne commercio.

È il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore"

(1847 Karl Marx . "Misera della Filosofia")

Chiusure di fabbriche, siti produttivi ed i relativi licenziamenti collettivi da parte padronale continuano a sommarsi, nonostante, o forse sarebbe meglio dire, a causa dell' *"avviso comune"*, firmato dai sindacati CGIL CISL e UIL con Governo e controparti datoriali il 30 giugno scorso.

Uno dei casi più odiosi è stato il licenziamento dei 422 operai diretti che con i lavoratori e le lavoratrici dell'indotto arrivano a 500, avvenuto via mail il 9 di luglio scorso, da parte del Fondo finanziario inglese Malrose, proprietario della GKN Driveline di Campi Bisenzio, fabbrica del settore *"automotive"*.

A questa chiusura ed al licenziamento collettivo si è prontamente aggiunto la Gianetti Ruote di Ceriano Laghetto con 152 lavoratori diretti, la multinazionale tedesca dei detersivi Henkel a Lomazzo, in provincia di Como, con 81 lavoratori e lavoratrici, la Abb, multinazionale svedese, che produce impianti elettronici, che ha annunciato la chiusura della fabbrica di Marostica, nel vicentino, che occupa 60 operai, la Logistica Italia SpA a Bologna, che in sintonia con il padronato della GKN, con un mero messaggio su Whatsapp, ha annunciato nei primi giorni di agosto, il licenziamento di 90 lavoratori, a cui vanno aggiunti i lavoratori e le lavoratrici di quei stabilimenti chiusi da tempo, come nel caso della Whirpool a Napoli quelli di ex Embraco a Riva di Chieri e delle mille altre vertenze e chiusure che non fanno notizia sui giornali.

Al Ministero dello Sviluppo Economico (Mise) sono tuttora aperti 99 tavoli di crisi, per l'ammontare di 55.817 posti di lavoro in ballo.

Appare più che evidente come la logica dell'accordo con Confindustria, Presidenza del Consiglio e dal Ministero del Lavoro, ennesimo perseguimento della pratica concertativa da parte delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, a sua volta

figlia della logora e fallimentare logica del patto dei produttori, declinata nelle più diverse formule cogestionarie e collaborative con il padronato, sia una semplice farsa che non protegge e difende alcunchè.

Solo rapporti di forza favorevoli alla nostra classe, alla classe lavoratrice, possono difendere le nostre condizioni di vita ed essere elemento di ulteriori avanzamenti sociali per le nuove generazioni, per le donne e per tutti i ceti subordinati.

Pensare di poter piegare la tracotanza padronale e la resistenza governativa, come è avvenuto poco prima dell'accordo del 30 giugno, esclusivamente con tre manifestazioni nazionali ed altrettanti comizi, per di più partecipati quasi esclusivamente dagli apparati sindacali, può essere descritta nell'accezione più benevola, come una prassi velleitaria, quanto concretamente dimostrarsi e risolversi totalmente in una pratica collaborativa e subalterna.

Rinunciare ad unificare le lotte delle masse lavoratrici, dividendo categoria per categoria o per singola fabbrica o sito produttivo, non individuare e lottare per obiettivi unificanti, rinunciare aprioristicamente a lotte generalizzate e durature, non può che portare tali risultati.

La contraddittorietà e la costante rapina del sistema economico capitalistico non può certo essere modificato a seconda della più o meno presenza dello Stato nell'economia.

A fronte di tale situazione, una delle più drammatiche in cui la nostra classe si trova in questi ultimi 50 anni, c'è chi invoca, anche in settori politici e sindacali di sinistra più o meno radicale ed autodefinitesi antagonisti, un ritorno della mano pubblica nell'industria, chi vuole le nazionalizzazioni, chi una nuova politica industriale e chi dice che l'unica strada

è ritornare alla programmazione economica di keynesiana memoria.

In realtà la fase economica odierna già vede effettivamente una crescente presenza della mano pubblica nell'economia e una vasta presenza del capitale pubblico nelle principali aziende.

Vediamo, seppur per sommi capi, come la presenza della mano pubblica si è presentata nella storia passata e più recente e soprattutto con quali risultati.

La Grande Depressione del 1929 e la Seconda Guerra Mondiale spinsero molti governi ad assumere un ruolo più attivo nella sfera economica.

Oltre alle telecomunicazioni, dei servizi postali, delle compagnie aeree o delle ferrovie, i governi hanno iniziato a concentrarsi su nuovi settori come il manifatturiero.

Un esempio di questi nuovi investimenti fu l'IRI, il nostro ex ente pubblico economico italiano con funzioni di politica industriale che seppure istituito nel 1933, sotto il regime fascista, aumentò dal dopoguerra i suoi settori di intervento fino a diventare, negli anni '80 del secolo scorso, un gruppo di circa 1000 società; dalle maggiori banche di interesse nazionale, quali Credito Italiano o Banco di Roma alla siderurgia Finsider, alla meccanica con Fincantieri, alle costruzioni e telecomunicazioni con la STET, al trasporto ed alla mobilità con Fimare, Alitalia, Autosrade, compreso settori alimentari con la SME e molte altre partecipazioni.

Ciò nonostante a partire dalla fine degli anni '70, quelli che nella letteratura economica vengono indicati come i "30 anni gloriosi" (1945- 1973) e fino agli anni '90 la crisi economica, con la discesa dei lauti profitti realizzati a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, politicamente coincidenti con l'avvento di Margaret Thatcher in qualità di primo ministro britannico e di Roland Reagan come Presidente degli USA, si è sviluppato ed affermato un processo spinto di privatizzazioni delle società pubbliche.

Da allora e fino ai primi anni Duemila, le privatizzazioni hanno segnato il contesto economico europeo, considerando la proprietà statale come un ostacolo che limitava la piena efficienza dei mercati.

Paesi come Austria, Danimarca, Paesi Bassi, Spagna o Svezia hanno sviluppato propri piani di ristrutturazione degli enti pubblici ed a partire dal 1993 i piani più ambiziosi sono stati attuati attraverso l'Unione Economica e monetaria, introdotta subito dopo la ratifica del Trattato di Maastricht nel 1992, il quale fissando il possibile disavanzo pubblico al di sotto del 3% del PIL come condizione fondamentale per l'integrazione nell'UE ha favorito e giustificato ideologicamente l'ondata di massicce privatizzazioni.

Tuttavia, anche questo enorme processo mondiale di privatizzazioni ha toccato il fondo a causa della crisi sopraggiunta nel 2008.

Tale crisi economica ha posto fine a decenni di privatizzazioni ed ha fortemente messo in crisi il modello ideologico liberista oltremodo superato con l'avvento dell'attuale pandemia.

" Non esiterò a utilizzare tutti i mezzi a disposizione per tutelare le più importanti società francesi. Raggiungeremo questo obiettivo attraverso la ricapitalizzazione, l'acquisizione di azioni, e posso anche usare, se necessario, il termine nazionalizzazione " , (1) ha dichiarato nel marzo 2020 il ministro francese dell'economia e della finanza Bruno Le Maire.

L'Ungheria e la Polonia hanno rafforzato per anni le loro strutture commerciali pubbliche per ottenere l'autonomia e indebolire la proprietà straniera e nonostante la corrente narrazione sulla idiosincrasia dell'intervento statale nelle società private nell'economia, la Germania e il governo Merkel, maggiore potenza economica all'interno dell'unione europea, lo scorso maggio ha salvato la compagnia aerea Lufthansa con una commissione di 9 miliardi di euro in cambio del 20% delle sue azioni.

Il crollo dell'economia europea, plasmata da più di venti anni dall'esaltazione del "laissez-faire", presunta nuova frontiera della globalizzazione e coperta ideologica della borghesia mondiale, ha restituito allo Stato un ruolo centrale, anche a causa della aumentata competizione internazionale, all'interno della quale si è fatta strada sempre un nuovo protagonista come la Cina, che proprio attraverso la sua economia di capitalismo di stato, a partire dalla crisi economica del 2008, ha avuto performance migliori, tali da avere, ben 67 imprese di proprietà statale fra le 69 imprese cinesi presenti fra le 500 aziende più importanti nel mondo (dati 2014).

Negli ultimi 15 anni, attraverso statalizzazioni, come nel caso della tedesca Commerzbank nel 2009 o la spagnola Bankia nel 2012, le società pubbliche sono nuovamente e pesantemente coinvolte in Europa. Appena un mese dopo aver abbassato le tasse degli Stati membri per alleviare i danni della pandemia, nell'aprile 2020, la Commissione europea ha modificato il quadro temporaneo degli aiuti di Stato per facilitare l'intervento statale. Da allora, i governi europei hanno dedicato un'ingente somma di denaro per mantenere a galla il loro settore di attività, principalmente attraverso sgravi fiscali, indennità, prestiti e, dopo la recente approvazione della Commissione, acquisti di azioni.

Inoltre molte aziende non riuscendo a far fronte al rimborso dell'importo pagato, hanno ricorso a scambi di debito in azioni o espropri a favore dei governi. Per

il momento, il quadro temporaneo degli aiuti di Stato sarà valido fino a dicembre 2021.

In ordine di tempo, se le banche sono state le prime aziende nazionalizzate durante l'ultima crisi economica del 2008, oggi tocca alle compagnie aeree.

Oltre alla già citata partecipazione azionaria in Germania con l'esborso di 9 miliardi di euro a Lufthansa e 1,25 miliardi di euro a TUI, il gruppo più importante e grande del turismo tedesco, la Commissione Europea ha già approvato in Finlandia, con 286 milioni a Finnair; in Lettonia, con 250 milioni ad airBaltic; in Danimarca e Svezia, con un miliardo di euro tra i due per SAS.

L'Italia dopo aver sostenuto la ricapitalizzazione di Alitalia, alla fine ha optato per la creazione di una nuova compagnia pubblica aerea sostitutiva, l'Ita, che oltre a contenere capitale pubblico determinerà ulteriori riduzioni del personale ex Alitalia.

Nel frattempo, la Francia ha finanziato con 5 miliardi di euro la Renault e 7 miliardi ad Air France. Il ministro delle finanze francese, Bruno Le Maire, ha annunciato all'inizio dell'anno che *"il peggio deve ancora venire"* e ha riconosciuto che *"il 2021 vedrà più fallimenti del 2020"*.(2)

Tutti questi riaggiustamenti stanno creando, nei fatti, una discreta asimmetria dei singoli stati membri della UE rispetto a quote di economia pubblica in particolare più evidenti nel settore energetico: nel 2014 le aziende statali coinvolte nella capacità totale di generazione di energia spagnola rappresentavano il 5%, davanti solo al Portogallo.

La cifra era del 22% in Italia, del 30% in Germania e del 70% in Francia. Inoltre, in tutta l'UE, ogni Stato membro possiede almeno un'impresa pubblica, principalmente nel campo della generazione e del trasporto di energia elettrica statale, regionale o provinciale, con le sole eccezioni di Spagna e Portogallo.

Al contrario, la Francia possiede la maggior parte delle azioni Areva (88,41%), leader mondiale nel nucleare, ed EDF (84,94%), primo produttore e distributore di energia elettrica in Europa.

È anche il caso dell'Italia, che possiede il 69,17% di Enel Green Power, leader mondiale nella produzione di energia rinnovabile.

Queste diversità economiche rendono e renderanno il progetto della formazione di un polo imperialistico europeo ancora più complicato ed accidentato, ma non avranno alcuna ricaduta o miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici, le quali proprio per la prevista ed ulteriore competizione economica fra gli stati nazionali, insieme ad una prevista e massiccia introduzione di nuove tecnologie produttive

subiranno una maggiore frammentazione e precarietà.

L'invarianza del sistema economico capitalistico, che si manifesta attraverso la necessità di estrazione di plusvalore e quindi di maggiore sfruttamento della manod'opera non può certo essere modificato a seconda della più o meno presenza dello Stato nell'economia.

***Per una settimana lavorativa di 30 ore
La lotta dei lavoratori e delle lavoratrici, dei giovani disoccupati, delle donne e delle nuove generazioni si deve unificare ed allargare.
L'unità deve diventare parola d'ordine ed prassi del movimento di classe.***

Gli stessi singoli Stati nazionali stanno introducendo sperimentazioni per una settimana corta e per una sostanziale riduzione degli orari di lavoro.

L'Islanda ha provato la settimana di lavoro di quattro giorni. Quattro anni di test, 2.500 dipendenti coinvolti. Un campione enorme, se si considera che ci si trova in Islanda: un paese da 356mila abitanti. Tra il 2015 e il 2019, il governo nazionale e il Comune di Reykjavik, la capitale, hanno condotto vari esperimenti su una settimana lavorativa da quattro giorni e 35-36 ore, senza tagli di stipendio.

L'obiettivo era verificare l'impatto della riduzione di orario sulla produttività e il benessere dei dipendenti. Secondo il director of research della società di ricerca Autonomy, che ha analizzato i risultati assieme alla Association for Sustainability and Democracy, lo studio è stato *"un successo straordinario"*.

La ricerca ha riguardato luoghi di lavoro di vario genere, come scuole materne, uffici, servizi sociali e ospedali. Il rapporto conclude che la produttività è rimasta costante o è addirittura aumentata.

I dipendenti hanno dichiarato di accusare meno stress e di avere avuto più tempo da dedicare alla famiglia e agli hobby. Hanno riscontrato miglioramenti sia nella loro salute, sia nel bilanciamento tra vita privata e professionale.

I risultati dei test hanno permesso ai sindacati islandesi di negoziare nuovi contratti. *"Al momento della pubblicazione di questo documento"*, si legge nel rapporto, *"l'86% dei dipendenti islandesi ha un contratto che prevede orari di lavoro ridotti rispetto al passato, oppure che dà loro la possibilità di passare a un orario ridotto in futuro"*.

Anche molte altre aziende hanno sperimentato o stanno sperimentando la settimana di lavoro breve. Sul finire dello scorso anno Unilever, il gigante di marchi come Lipton e Dove, ha avviato un

programma che permette ai dipendenti neozelandesi di lavorare quattro giorni alla settimana e di scegliere come distribuire quelli di riposo.

Dopo un anno di prova, l'azienda deciderà, in base ai numeri della filiale, se prolungare il regime ed estenderlo anche agli altri 150mila dipendenti mondiali. Nell'agosto 2019, Microsoft ha chiuso i suoi uffici giapponesi per tutti i venerdì.

La produttività, ha fatto sapere l'azienda, è aumentata del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In Svezia, Toyota ha ridotto a 6 ore i turni di lavoro. In Italia, la milanese Carter & Benson, società di consulenza industriale, ha lanciato a gennaio la settimana di quattro giorni a parità di stipendio.

Lo stesso ha fatto il network di affiliazione internazionale Awin, che, "dopo aver sperimentato con successo per sei mesi una settimana lavorativa di quattro giorni e mezzo", da gennaio è passato al regime dei quattro giorni per tutti i dipendenti, inclusi quelli dell'ufficio di Milano.

Nel 2019, un analista della Banca d'Inghilterra prevedeva che la settimana da quattro giorni avrebbe soppiantato quella da cinque entro il 2050.

Nello stesso anno, il premier russo dell'epoca, Dimitri Medvedev dichiarava che "con ogni probabilità, i contratti di lavoro del futuro saranno basati su una settimana da quattro giorni".

Il dibattito si è intensificato dopo che il Covid ha costretto ad adottare in massa lo smart working e, di conseguenza, a ripensare le modalità di lavoro tradizionali.

Nel maggio 2020, la premier neozelandese, Jacinda Ardern, ha indicato nella settimana corta uno strumento per favorire la ripartenza dopo la pandemia.

Nel Regno Unito, 45 parlamentari di vari partiti hanno firmato una mozione "per chiedere al governo di istituire una commissione che esamini la proposta" della settimana lavorativa di quattro giorni, mentre il quotidiano "Independent" aggiunge che un sondaggio condotto dall'agenzia di ricerche di mercato Survation, pubblicato nel luglio 2020, ha rilevato che il 63% della popolazione sostiene l'idea di una settimana di quattro giorni senza riduzione dello stipendio, "mentre solo il 12% si oppone".

Come si vede la stessa borghesia, attraverso i propri rappresentanti, dirigenti e manager aziendali, uomini di governo e delle stesse istituzioni discutono e sperimentano nuove strade per uscire da quello che nella testa di ogni singolo capitalista è il vero ed unico diktat : garantire e perpetuare maggiori profitti e ciò rende ancora più incomprensibile il balbettio e la

reticenza delle strutture sindacali maggiormente rappresentative su questo argomento.

Oggi per le masse lavoratrici necessita rilanciare l'unica prassi che ha sempre pagato e che sempre paga: una lotta duratura, generalizzata ed unitaria.

Ognuno nel proprio posto di lavoro senza mettere in campo la forza del movimento operaio complessivo siamo destinati alla sconfitta. La lotta per essere unitaria necessita di una rivendicazione chiara, comprensibile, immediatamente spendibile, che possa coinvolgere tutti i lavoratori e le lavoratrici insieme alla gran massa dei disoccupati.

La battaglia per una drastica riduzione della giornata lavorativa, insieme alla difesa del nostro salario deve diventare l'obiettivo centrale attraverso il quale risalire la china, svolgere una battaglia finalmente acquisitiva e non più difensiva, riconquistando condizioni normative, salariali e sociali che negli ultimi 40 anni il padronato, con l'ausilio di tutti i governi, ha tragicamente ridotto e peggiorato.

Rivendicare una forte e significativa riduzione d'orario, non cadendo nella trappola della flessibilità degli orari. Unificare la lotta salariale, unire il fronte proletario, chiamare al proprio fianco le giovani generazioni e le donne, settori questi che più di altri subiscono la furia della crisi economica e sociale, determinare rapporti di forza favorevoli per la nostra classe.

Note:

(1)"Stato imprenditore La crescente nazionalizzazione delle imprese in Europa" Le aziende sotto il controllo dello Stato non sono più un tabù per i Paesi dell'Unione Europea. Dopo gli anni '90 e l'inizio delle privatizzazioni del 21° secolo, la pandemia ha aperto le porte al capitale pubblico delle principali aziende.

Alvaro Merino. Giugno 2021 [European data journalism network](https://www.europeanjournalismnetwork.org/)

<https://www.linkiesta.it/2021/06/aziende-europa/>

(2) Idem



I cattivi frutti della concertazione sindacale e della logica del patto dei produttori

I soldi dei lavoratori e delle lavoratrici raccolti dai Fondi pensionistici per la previdenza complementare alimentano la giostra finanziaria e speculativa

di Cristiano Valente

Il valore complessivo della raccolta e degli investimenti dei fondi pensione italiani a fine 2020 sono ben oltre 250 miliardi di euro. Una cifra enorme, maggiore dei prestiti previsti dal Recovery Fund. Circa il 12 % del PIL nazionale. Di questi soldi dei lavoratori e delle lavoratrici, raccolti per la previdenza complementare dai diversi istituti e fondi pensione categoriali, oltre 180 miliardi di euro, sono impegnati in strutture finanziarie ed aziende straniere, mentre circa 30 miliardi contribuiscono a finanziare il debito pubblico nazionale. Il dato emerge dalla relazione annuale della Covip, la commissione di vigilanza sui fondi pensione.⁽¹⁾ Il cosiddetto secondo pilastro del sistema previdenziale, resosi, hainoi, necessario con il passaggio al calcolo contributivo delle pensioni e la conseguente privatizzazione della previdenza pubblica contribuisce a finanziare la speculazione finanziaria. Decisamente una notevole contraddizione e un guazzabuglio per chi, a partire dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative quali CGIL, CISL e UIL, presenti nei vari Consigli di Amministrazione dei diversi Fondi, di fatto contribuisce al finanziamento del debito pubblico, a finanziare la "giostra" speculativa finanziaria ed esacerbare la stessa lotta di concorrenza internazionale di capitali, sempre più mobili ed in cerca di immediati guadagni e rendite. Consapevoli che il sistema economico di produzione capitalistico è nella realtà il caos più assoluto, dedito esclusivamente alla rapina di lavoro e quindi di valore sulle spalle delle classi lavoratrici, assolutamente insensibile ai bisogni effettivi delle comunità, intento esclusivamente al profitto privato ed individuale, di cui la crudele battaglia di concorrenza ne è l'espressione, una domanda ci viene spontanea rivolgerla, in particolare alle organizzazioni sindacali, organizzazioni queste formalmente dedita alla salvaguardia delle condizioni sociali delle masse lavoratrici. Che c'entrano le prospettive di miglioramento delle condizioni salariali, normative e sociali delle classi lavoratrici, delle nuove generazioni e delle donne con queste logiche e queste pratiche

legate esclusivamente ad ottenere una maggiore rendita di quote di capitali investiti?

E' proprio in seguito a questa logica che il Fondo inglese Melrose licenzia in tronco 500 operai alla GKN di Campi Bisenzio al fine di garantire ai propri associati e finanziatori maggiori dividendi e maggiori rendite.

Diventa quindi risibile, da parte sindacale, in compagnia di tutti i partiti politici, dal PD alla Lega, stigmatizzare tale comportamento, adombrando una legislazione punitiva per quelle multinazionali che delocalizzano le produzioni e poi fare pressione su un'altra multinazionale, come Stellantis, colosso produttivo e finanziario nato dalla fusione di FCA e PSA, maggiore committente della GKN, al fine di cercare una soluzione occupazionale per quei 500 lavoratori.

Una soluzione, si badi bene, che se risolutiva delle sorti di quei 500 lavoratori e le rispettive famiglie comunque ci auguriamo.

La logica di una qualsiasi multinazionale, così come quella del Fondo Melrose è la medesima, così come quella dei Fondi pensione.

Il risultato di tali strategie, escludendo la cattiva fede, è a dir poco contraddittorio, un guazzabuglio appunto, che si concretizza in una fattivà collaborazione con quello che è l'avversario.

Per questo continuiamo a domandarci : ma tutto questo che c'entra con la sacrosanta battaglia per l'emancipazione delle masse lavoratrici, per l'emancipazione delle donne, per un reale futuro alle nuove generazioni, in sostanza per lotta di classe?

Ciò che ancor più ci meraviglia ed al contempo ci preoccupa sono le ulteriori argomentazioni del nuovo Presidente del Fondo Cometa, il più grande fondo pensione negoziale italiano per patrimonio, che gestisce i 13 miliardi dei metalmeccanici con i suoi 440 mila iscritti.

In una intervista rilasciata al quotidiano della Confindustria forse in parte consapevole di questa situazione paradossale in cui con i soldi dei lavoratori e delle lavoratrici si sostiene e si perpetua il loro giogo ai meccanismi economici capitalistici, ma in

coerenza con la logora e tragica logica del patto dei produttori, afferma:

"Per spingere la crescita, bisogna convincere i fondi pensione italiani a sostenere investimenti diretti nell'economia del Paese" (2) e non dirottare la maggior parte di questi fondi sui mercati esteri come abbiamo visto, e proponendo un meccanismo per garantire rendimenti in linea con il Tfr (il trattamento di fine rapporto) atto allo sviluppo maggiore di questi strumenti continua:

"se i rendimenti di questi investimenti fossero più bassi di quelli del Tfr, la differenza la dovrebbe colmare lo Stato eventualmente attraverso Cassa depositi e prestiti". (3)

A distanza di più di 25 anni, (con decreto legislativo n.124 del 21 aprile del 1993, vengono introdotti in via definitiva anche in Italia i Fondi Pensione come li conosciamo oggi) una prima ed immediata riflessione è d'uopo: avevamo più di una ragione quando ci siamo opposti nelle assemblee e nelle strutture sindacali alla riduzione di fatto della previdenza pubblica, e quindi alla riduzione del nostro salario differito, se tutt'oggi il nuovo Presidente del Fondo Cometa, conferma la possibilità che i soldi dei lavoratori e delle lavoratrici investiti a fine della loro carriera possono avere un rendimento più basso di quello che attualmente il Tfr garantisce.

Inoltre individuando Cassa Depositi e Prestiti come ultimo garante sarebbero ancora una volta i risparmi dei lavoratori e delle lavoratrici che attraverso la raccolta postale Cdp gestisce dal 1875, oppure in ultima istanza la fiscalità generale, notoriamente finanziata in via quasi esclusiva dai lavoratori e dalle lavoratrici dipendenti, essendo la Cdp per l'83 % controllata dal Ministero dell'economia e delle finanze e per il 16 % dalle fondazioni bancarie. Ma a preoccuparci maggiormente sono le ulteriori argomentazione, che confermano l'estrema volatilità di questi prodotti finanziari. L'intervista prosegue affermando:

"A inizio 2022 termineranno i mandati dei gestori. Ho intenzione di avviare subito audizioni con esperti e gestori per aggiornare la strategia del 2016. Nel 2016 abbiamo abbandonato la vecchia strategia che prevedeva un'asset allocation (allocazione delle risorse) molto rigida...Ai gestori in sostanza è stata data maggiore discrezionalità e la possibilità di investire in modo attivo in multiasset. Una modalità d'investimento che tendiamo a confermare. Bisognerà fare una riflessione, però, sul vincolo forte a livello di volatilità ex post che ha un po' limitato le performance. La massima tutela dei risparmi dei lavoratori resterà la nostra stella polare" (4)

Come si vede, seppur nello stile volutamente cripto e classico di questi economisti, si conferma l'assoluta non certezza dei rendimenti dei risparmi dei

lavoratori e delle lavoratrici che rimanendo la stella polare, abbisognano di una ulteriore riflessione!!!

Vediamo invece con toni molto più espliciti e chiari come i padroni valutano i fondi multi asset sui quali il nostro Presidente ripone la sua massima fiducia.

"Con i fondi multi asset chi ci guadagna davvero? Proposti dalla reti (consulenti e sportelli bancari) come la soluzione "più evoluta" per diversificare al meglio anche i portafogli dei piccoli investitori, in realtà sono prodotti cari se confrontati ai corrispettivi fondi bilanciati e perdipiù non sempre dai risultati soddisfacenti. Inoltre, non è poi immediatamente identificabile la loro natura perché dietro l'etichetta multi asset c'è un potpourri di soluzioni flessibili: dai fondi azionari ai bilanciati, da quelli a cedola e ai più moderati" (5)

Infine neppure il rifermento a sostenere produzioni sostenibili e rispettose dell'ambiente, diventato ritornello necessario e di moda dell'oratorie fintamente progressiste e riformiste, ci permette di valutare tali strategie in maniera più positiva.

Infatti alla facile obiezione di finanziare, con i soldi dei lavoratori e delle lavoratrici, produzioni non sostenibili l'impegno assunto è esclusivamente: *"... implementeremo le strategie Esg... (acronimo di Environmental, Social and Governanc cioè gli aspetti ambientali, sociali e di buona gestione di un'azienda ambiente) e ..."verificheremo in modo rigoroso se il nostro portafoglio sia esposto ad aziende coinvolte, in base ad elementi comprovati, in controversie sociali e ambientali. Inoltre, aumenteremo l'attività di engagement (pratica di coinvolgimento degli utenti rispetto ad una azienda o un marchio) insieme ad altri investitori istituzionali" (6)*

Implementeremo? Verificheremo? Il nulla. Se non fosse una situazione tragica legata alle condizioni di vita delle masse lavoratrici ed alle future generazioni ancor più penalizzate dalla precarietà della loro vita lavorativa, parafrasando una vecchia battuta da film si potrebbe dire "tutte chiacchiere e distintivo" cioè apparenza e niente sostanza..

A tal proposito significativo è l'ultimissimo caso della Bhp, la più grande azienda mineraria angloaustraliana del mondo che dopo l'annuncio della sua uscita dal settore del petrolio e del gas ha visto un repentino balzo delle proprie azioni.

Ma questa euforia legata in parte alle strategie Esg, ed alla previsione di qualche Fondo che avendo nei propri portafogli titoli della Bhp si rallegrasse per i livelli di anidride carbonica in diminuzione è in realtà una finzione.

Infatti l'ottimismo da un punto di vista climatico ed ambientale sarebbe giustificato in parte se la Bhp smettesse di sfruttare il petrolio ed il gas per produrre energia e dichiarasse riserve naturali le aree in cui è

ativa. Ma ovviamente le cose non stanno così : le attività che la Bhp abbandona finiranno nella compagnia energetica australiana Woodside Petroleum.

"Nascerà infatti un nuovo soggetto con dimensioni e capacità e competenze in grado di servire meglio la domanda di petrolio e gas" afferma Mike Henry, amministratore delegato della Bhp.

Per cui anche se la Bhp diventerà formalmente un'azienda più "verde" ciò non significa che verranno estratti e bruciati minori quantità di petrolio e di gas.

Gli azionisti della Bhp riceveranno le nuove azioni emesse dalla Woodside e ne controlleranno il 48% del capitale. Se alcune riserve di petrolio e gas minacciano di svalutarsi perché non possono essere sfruttate con profitto sarà la Woodside a incassare il colpo.

Gli azionisti della Bhp potranno scegliere se accettare questi rischi restando nella Woodside o se vendere le loro azioni.

Certo è che per quegli *"investitori che vogliono una rapida transizione verso un mondo a zero emissioni le possibilità di raggiungere tali risultati significativi sono perfino diminuite"* (7) afferma Michael Schafer, giornalista del Neue Zürcher Zeitung, uno dei quotidiani svizzeri più antichi ed importanti di lingua tedesca di indirizzo conservatore e liberal borghese. Un'ultima ma non meno importante riflessione finale. Con quota 100 ormai prossima al superamento il progetto dell'ennesima riforma delle pensioni continua ad interessare i diversi attori istituzionali e sarà elemento di vibranti discussioni a partire dal prossimo autunno.

La stessa proposta sindacale in parte migliorativa rispetto alla Legge Fornero, ma decisamente peggiorativa del trattamento pensionistico previsto prima della riforma Dini del 1995, di poter accedere alla pensione anticipata una volta raggiunti i 41 anni di contributi senza nessun requisito anagrafico è considerata dallo stesso INPS non esigibile per i costi eccessivi previsti.

A fronte delle centinaia di miliardi euro che come abbiamo visto gestiscono i diversi Fondi pensione, con le risultanti che abbiamo visto e con la probabilità di rendimenti futuri affatto migliorativi rispetto al TFR, i presunti costi eccessivi della proposta sindacale sarebbero 4,3 miliardi nel 2022 e di 9 miliardi a fine decennio, cioè nel 2031; pari allo 0,4 % del PIL.

*Mala tempora currunt sed peiora parantur **

Note:

(1) <https://www.focusrisparmio.com/news/fondipensione-quasi-un-quarto-degli-investimenti-nelleconomia-italiana> - 15 giugno 2021

(2) <https://www.fiom-cgil.it/net/index.php/comunicazione/zoom/8573-ii-recovery-non-basta-ii-governo-ci-convinca-a-investire-sull-italia-intervista-a-riccardo-realfonzo>

(3) *Idem*

(4) *Idem*

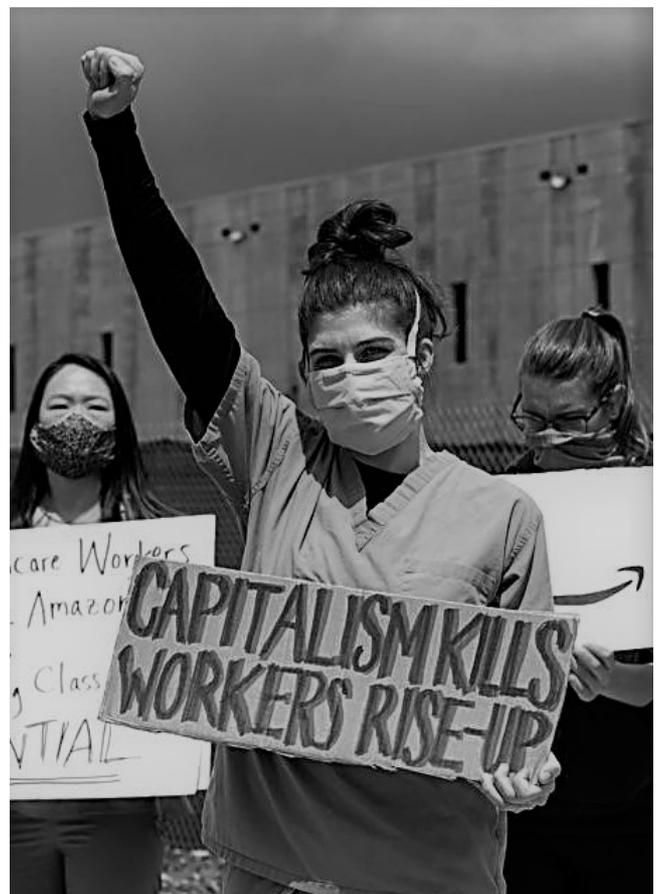
(5) Il Sole 24 ore 22 maggio 2021 "Il bello e il brutto dei fondi multi asset" di Lucilla Incorvati

(6) <https://www.fiom-cgil.it/net/index.php/comunicazione/zoom/8573-ii-recovery-non-basta-ii-governo-ci-convinca-a-investire-sull-italia-intervista-a-riccardo-realfonzo>

(7) Operazione di facciata . Michael Schafer. Neue Zürcher Zeitung . Internazionale n.14 24 27 agosto / 2 settembre 2021

(8)

** corrono brutti tempi, ma se ne preparano di peggiori*



La caduta di Kabul

comunicato dell'Anarchist Communist Group – Gran Bretagna

Nell'aprile 1975 gli Stati Uniti ritirarono le loro forze dal Vietnam in un'umiliante sconfitta e dopo anni di guerra barbara, dove usarono bombardamenti a tappeto, anche nella vicina Cambogia, e agenti chimici come il napalm e l'Agente Arancio (defoliante). Morirono ben 2 milioni di civili, oltre a 1,1 milioni di soldati nord-vietnamiti e combattenti Viet Cong, tra 200.000 e 250.000 soldati sudvietnamiti, oltre 58.000 soldati americani, oltre a diverse migliaia di soldati tra gli alleati americani.

Come la caduta di Saigon, la caduta di Kabul è una grande sconfitta per gli Stati Uniti e i loro alleati, e simboleggia un'altra tappa del declino degli Stati Uniti come prima potenza mondiale. È significativo che ciò sia accaduto a ridosso del 20° anniversario dell'attacco di Al Qaeda alle Torri Gemelle. Quell'attacco ha permesso agli Stati Uniti, e ai suoi alleati, in particolare il Regno Unito, di lanciare la Guerra contro il Terrore e i bombardamenti e le invasioni di Afghanistan e Iraq. La sconfitta degli Stati Uniti in Afghanistan è anche una sconfitta per il suo principale alleato, la Gran Bretagna, così come per la NATO.

Quasi 2.500 militari e 4.000 contractor (militari privati -mercenari-) statunitensi sono morti in Afghanistan, così come 453 militari britannici, mentre ben 100.000 afghani sono morti durante i 20 anni di occupazione dell'Afghanistan, e molti altri sono rimasti invalidi e mutilati. Gli Stati Uniti hanno speso 1000 miliardi di dollari nella loro occupazione, con gravi conseguenze per la loro stessa economia.

Gli Stati Uniti sanno da molto tempo che non hanno raggiunto i loro obiettivi in Afghanistan. Trump ha iniziato il processo di ritiro e Biden lo ha finito. Gli obiettivi dichiarati dall'America erano la democrazia, la parità di diritti per le donne e la distruzione dei talebani. Nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Il governo fantoccio insediato dagli USA si è rivelato profondamente corrotto, arricchendosi grazie alle enormi sovvenzioni elargite dagli USA. Si è dimostrato così corrotto e incompetente da non riuscire nemmeno a pagare i propri soldati per svariati mesi, da cui la riluttanza di questi ultimi a combattere i Talebani. Nel frattempo la massa della popolazione ha vissuto in povertà, con l'Afghanistan classificato come uno dei paesi più poveri del mondo. Quando i Talebani hanno completato la loro travolgente avanzata, il presidente Ashraf Ghani è fuggito negli Emirati Arabi Uniti con 169 milioni di dollari che aveva razzato.

Nel frattempo l'Afghanistan coltiva i papaveri da

oppio su vasta scala, tanto da rappresentare il 90% del mercato mondiale dell'eroina. Resta da vedere se questo continuerà sotto i talebani. Ciò ha fruttato milioni di sterline agli imprenditori locali afghani, mentre uno su dieci tra i giovani afghani è ora dipendente dall'oppio.

Il ritiro degli USA e della Gran Bretagna non significa che l'aggressione contro l'Afghanistan finirà. Gli Stati Uniti hanno un'unità militare permanente di 2.500 truppe di stanza in Kuwait pronta per ulteriori attacchi, se necessario.

Nonostante questa sconfitta, i falchi sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna, compreso Sir Nick Carter, capo delle forze armate britanniche, parlano di un'altra invasione dell'Afghanistan. In tutto questo, c'è almeno una briciola di consolazione. Le spese in materiali, denaro e vite umane hanno reso molti in Gran Bretagna totalmente contrari a qualsiasi ulteriore intervento militare estero, e qualsiasi governo britannico dovrà tenerne conto nella futura politica estera. Un soldato britannico, che ha perso entrambe le gambe nel conflitto, ha chiesto: "Ne è valsa la pena?".

Il Pakistan, che ha pagato i Talebani e fornito assistenza in altri modi, spera ora di beneficiare della nuova situazione nella regione.

Uno Stato artificiale

L'Afghanistan come esiste oggi è uno stato costruito artificialmente, sviluppato dallo scontro tra l'Iran e gli imperi britannico e russo nel XIX secolo. La Convenzione anglo-russa del 1907 formalizzò l'Afghanistan come uno stato cuscinetto tra l'impero russo e quello britannico. Come tale, è composto da molti differenti gruppi etnici e religiosi. Il gruppo etnico più grande è quello dei pashtun, che costituiscono il 38% della popolazione e tra i quali i talebani hanno il loro principale sostegno. I tagiki costituiscono un altro 25% della popolazione e gli hazara il 19%, con altri gruppi minori come gli aimak, i beluci, i turkmeni e gli uzbeki.

Anche la lingua divide questo paese artificiale. Metà della popolazione parla una versione afghana dell'iraniano, mentre i pashtun parlano il pashtu e il dieci per cento della popolazione parla varie lingue turche. Le divisioni tribali tra i vari gruppi etnici aggravano la situazione, così come le differenze religiose. L'84% sono musulmani sunniti, mentre gli hazara appartengono a una particolare setta

dell'Islam sciita, mentre nel nord-est ci sono molti membri della setta Ismaili dell'Islam sciita tra i tagiki. L'Afghanistan è stato a lungo conteso dalle grandi potenze, con gli inglesi che vi hanno combattuto diverse guerre, inclusa l'uccisione di 17.000 donne, bambini e uomini inglesi e indiani nel 1842 durante la prima guerra anglo-afghana. L'Unione Sovietica intervenne in Afghanistan dopo che il partito comunista prese il potere con un colpo di stato nel 1978. Preoccupati da un sostegno continuo, i sovietici invasero e installarono un regime sovietico lealista alla fine del 1979. Questo diede inizio a una guerra di nove anni, con le truppe sovietiche che patirono 15.000 morti e 35.000 feriti. Gli Stati Uniti, insieme al Regno Unito, il Pakistan, l'Iran e la Cina armarono e pagarono vari gruppi di mujahideen, bande armate musulmane che si opponevano alla politica del partito comunista e all'invasione sovietica. Alla fine i sovietici dovettero ritirarsi e quella sconfitta contribuì al crollo dell'Unione Sovietica.

Dopo il ritiro dei russi dall'Afghanistan nel 1989, il presidente filo-sovietico Najibullah riuscì a mantenere il potere per altri tre anni. Tuttavia fu rovesciato e assassinato dai mujaheddin tagiki nel 1992. Le diverse forze etniche dei mujaheddin si scontrarono presto tra loro. I signori della guerra controllavano diverse aree dell'Afghanistan. Questa guerra intestina portò alla comparsa dei Talebani, non solo in Afghanistan ma anche in esilio tra i rifugiati afgani in Pakistan. Era un movimento guidato dal pashtun Mullah Muhammad Umar, che chiedeva la fine dei combattimenti, il disarmo della popolazione e un nuovo Afghanistan sotto la ferrea legge della Sharia.

I talebani si sono guadagnati il sostegno difendendo le popolazioni locali dagli stupratori appartenenti alle varie bande militari di giovani donne e ragazzi. Questo iniziò una guerra prolungata con le diverse fazioni di mujaheddin.

L'origine dei talebani risiede nelle scuole religiose (madaris) tra i rifugiati afgani in Pakistan. Lo stato del Pakistan ha fornito armi, addestramento militare e finanziamenti ai talebani, in linea con il suo sostegno ai gruppi islamisti nella regione. Migliaia di pakistani si sono offerti volontari per combattere con i talebani.

Gli Stati Uniti originariamente intervennero in Afghanistan per prevenire l'aumento dell'influenza sovietica nella regione, armando e addestrandolo le forze dei mujaheddin. Nel fare questo, avevano bisogno di un'alleanza con il Pakistan. Il Pakistan ha perseguito i propri interessi in questa alleanza. Ha paura delle richieste nazionaliste, essendo stato traumatizzato dalla perdita del Pakistan occidentale, ora Bangladesh, e temendo un'ulteriore disintegrazione dello stato pakistano.

Di conseguenza, favorisce i gruppi islamisti piuttosto che quelli nazionalisti. Nel suo conflitto con la Russia, gli Stati Uniti hanno dovuto accogliere gli interessi del Pakistan.

Tuttavia, gli Stati Uniti hanno continuato a sostenere il Pakistan dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e non sono riusciti a sfidare il suo continuo sostegno al fondamentalismo islamico, permettendo al Pakistan di aumentare la sua sfera di influenza in Afghanistan attraverso i talebani.

E adesso?

I talebani hanno ora il controllo della maggior parte dell'Afghanistan. Stanno già istituendo la sharia e si muoveranno contro gli sciiti che vedono come eretici, in particolare gli hazara. Le conquiste che le donne hanno fatto nell'ultimo periodo, con l'aumento dell'istruzione per le ragazze, le donne nella vita pubblica e l'adozione di abiti in stile occidentale, ora scompariranno. Le donne saranno spinte fuori dalla vita pubblica e torneranno in casa e l'istruzione femminile sarà gravemente ridotta.

Tuttavia, l'età media in Afghanistan è ora di 18 anni, e la natura più aperta della società afgana nell'ultimo periodo, con l'aumento dell'elettrificazione e dell'istruzione, hanno creato aspettative a cui i talebani non saranno in grado di rispondere, creando una situazione simile al vicino Iran, dove una popolazione sempre più disaffezionata è in opposizione al regime clericale sciita. Inoltre, l'intera natura del governo talebano potrebbe incagliarsi sulle divisioni etniche, tribali e religiose e l'Afghanistan potrebbe non essere in grado di mantenere la coesione dello stesso Stato. Questo resta da vedere.

Nel frattempo, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno abbandonato il popolo afgano alla reazione talebana e clericale. Le terribili scene all'aeroporto di Kabul dimostrano la paura che molti afgani provano nei confronti del dominio talebano. È imperativo che al gran numero di persone che fuggono dai talebani sia offerto asilo, qui e nel resto dell'Europa e degli Stati Uniti. L'accettazione a malincuore di Priti Patel [N.d.T. *segretaria di stato britannica agli affari interni*] di 20.000 rifugiati qui, scaglionati in un lungo periodo, è atroce, così come la sua insistenza che gli afgani che tentano di ottenere asilo attraversando la Manica saranno trattati come criminali.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno creato questa situazione e ora devono assumersi la responsabilità delle conseguenze. Questo aspetto, unitamente al ruolo del Pakistan nel sostenere i talebani, devono essere evidenziati.

Revolutionary Association of the Women of Afghanistan

Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan (RAWA) (1)

È una stupidità dire che valori come "diritti delle donne", "democrazia", "costruzione della nazione" ecc. facessero parte degli obiettivi USA/NATO in Afghanistan!

Afghan Women's Mission(2) si è messa in contatto con RAWA per rispondere ai loro bisogni in questo momento urgente. In questa breve intervista con il co-direttore di AWM Sonali Kolhatkar, RAWA spiega la situazione sul campo così come la vedono.

Sonali Kolhatkar(3): Per anni RAWA ha parlato contro l'occupazione statunitense e ora che è finita, i talebani sono tornati. Il presidente Biden avrebbe potuto ritirare le forze statunitensi in un modo che avrebbe lasciato l'Afghanistan in una situazione più sicura di quella attuale? Avrebbe potuto fare di più per assicurarsi che i talebani non fossero in grado di prendere il sopravvento?

RAWA: Negli ultimi 20 anni, una delle nostre richieste era la fine dell'occupazione USA/NATO e ancora meglio se portassero con sé i loro fondamentalisti islamici e tecnocrati e lasciassero che la nostra gente decidesse il proprio destino. Questa occupazione ha portato solo a spargimenti di sangue, distruzione e caos. Hanno trasformato il nostro Paese nel luogo più corrotto, insicuro, droga-mafia e pericoloso soprattutto per le donne.

Fin dall'inizio potevamo prevedere un simile risultato. Nei primi giorni dell'occupazione statunitense dell'Afghanistan, RAWA ha dichiarato l'11 ottobre 2001:

"La continuazione degli attacchi statunitensi e l'aumento del numero di vittime civili innocenti non solo danno una scusa ai talebani, ma causeranno anche il rafforzamento delle forze fondamentaliste nella regione e persino nel mondo".

La ragione principale per cui eravamo contrari a questa occupazione era il loro sostegno al terrorismo sotto la simpatica bandiera della "guerra al terrore". Dai primissimi giorni in cui i saccheggiatori e gli assassini dell'Alleanza del Nord sono tornati al potere nel 2002 fino agli ultimi cosiddetti colloqui di pace, accordi e accordi a Doha e al rilascio di 5000 terroristi dalle carceri nel 2020/21, era molto ovvio che anche il ritiro non sarebbe andato a buon fine.

Il Pentagono dimostra che nessuna invasione o ingerenza teorica è finita in condizioni di sicurezza. Tutte le potenze imperialiste invadono i paesi per i propri interessi strategici, politici e finanziari, ma attraverso le bugie e i potenti media corporativi cercano di nascondere il loro vero motivo e programma.

È una stupidaggine dire che valori come "diritti delle donne", "democrazia", "costruzione della nazione" ecc. facessero parte degli obiettivi USA/NATO in Afghanistan! Gli Stati Uniti sono andati in Afghanistan per trasformare la regione in instabilità e terrorismo per accerchiare le potenze rivali, in particolare Cina e Russia, e minare le loro economie attraverso guerre regionali. Ma ovviamente il governo degli Stati Uniti non voleva un'uscita così disastrosa, vergognosa e imbarazzante che lasciasse un tale trambusto da costringere a inviare nuovamente truppe in 48 ore per controllare l'aeroporto ed evacuare in sicurezza i suoi diplomatici e il personale. Crediamo che gli Stati Uniti abbiano lasciato l'Afghanistan per le proprie debolezze e non per essere stati sconfitti dalle loro creature (talebani). Ci sono due ragioni significative per questo ritiro.

La ragione principale è la multiforme crisi interna negli Stati Uniti. I segni del declino del sistema statunitense sono stati visti nella debole risposta alla pandemia di Covid-19, nell'attacco a Capitol Hill e nelle grandi proteste dell'opinione pubblica statunitense negli ultimi anni. I politici sono stati costretti a ritirare le truppe per concentrarsi su questioni interne scottanti.

La seconda ragione è che la guerra in Afghanistan è stata una guerra eccezionalmente costosa il cui costo è salito a migliaia di miliardi, tutti presi dai soldi dei contribuenti. Ciò ha intaccato finanziariamente così pesantemente gli Stati Uniti che hanno dovuto lasciare l'Afghanistan.

Le politiche bellicose dimostrano che il loro scopo non è mai stato quello di rendere l'Afghanistan più sicuro, figuriamoci ora che se ne stanno andando. Inoltre, sapevano anche che il ritiro sarebbe stato caotico, ma sono comunque andati avanti e l'hanno fatto. Ora l'Afghanistan è di nuovo sotto i riflettori grazie al potere dei talebani, ma questa è stata la situazione negli ultimi 20 anni e ogni giorno centinaia di persone sono state uccise e il nostro paese distrutto, solo raramente è stato riportato dai media.

Sonali Kolhatkar: La leadership talebana afferma che rispetterà i diritti delle donne purché rispetti la legge islamica. Alcuni media occidentali stanno dipingendo questo in una luce positiva. I talebani non dicevano la stessa cosa 20 anni fa? Pensi che ci sia qualche cambiamento nel loro atteggiamento nei confronti dei

diritti umani e dei diritti delle donne?

RAWA: I grandi media internazionali stanno solo cercando di mettere sale sulle ferite della nostra gente devastata; dovrebbero vergognarsi di se stessi nel modo in cui cercano di addolcire i brutali talebani. Il portavoce dei talebani ha dichiarato che non c'è differenza tra la loro ideologia del 1996 e quella di oggi. E quello che dicono sui diritti delle donne sono le esatte frasi usate durante la loro precedente regola oscura: attuare la legge della Sharia.

In questi giorni i talebani hanno dichiarato un'amnistia in tutte le parti dell'Afghanistan e il loro slogan è 'l'amnistia può portare la gioia, la vendetta no'. Ma in realtà uccidono persone ogni giorno. Proprio ieri un ragazzo è stato ucciso a colpi di arma da fuoco a Nangarhar solo per aver portato la bandiera nazionale afgana tricolore al posto della bandiera bianca dei talebani. Hanno giustiziato quattro ex ufficiali dell'esercito a Kandahar, arrestato un giovane poeta afgano Mehran Popal nella provincia di Herat per aver scritto post anti-talebani su Facebook e la sua famiglia non sa dove si trovi. Questi sono solo alcuni esempi delle loro azioni violente nonostante le parole "simpatiche" e raffinate dei loro portavoce.

Ma crediamo che le loro affermazioni possano essere uno dei drammi che stanno giocando i talebani e stanno solo cercando di guadagnare più tempo prima di potersi organizzare. Le cose sono accadute così velocemente e stanno cercando di costruire la loro struttura di governo, creare la loro *intelligence* e creare il Ministero per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, che è responsabile del controllo dei piccoli dettagli della vita quotidiana delle persone come la lunghezza della barba, il modo di vestirsi e avere un Mahram (compagno maschio, unico padre, fratello o marito) per una donna. I talebani affermano che non sono contro i diritti delle donne, ma dovrebbe essere nel quadro delle leggi islamiche/sharia.

La legge islamica/della sharia è vaga e interpretata in modi diversi dai regimi islamici a beneficio dei propri programmi e regole politiche. Inoltre, i talebani vorrebbero anche che l'Occidente li riconoscesse e li prendesse sul serio, e tutte queste affermazioni fanno parte del dipingere un'immagine edulcorata per se stessi. Magari fra qualche mese diranno che faremo le elezioni perché crediamo nella giustizia e nella democrazia! Queste pretese non cambieranno mai la loro vera natura, e saranno ancora fondamentalisti islamici: misogini, disumani, barbari, reazionari, antidemocratici e antiprogressisti. In una parola, la mentalità talebana non è cambiata e non cambierà mai!

Sonali Kolhatkar: Perché l'esercito nazionale afgano e il governo afgano appoggiato dagli Stati Uniti sono crollati così rapidamente?

RAWA: Alcuni dei motivi principali tra i tanti sono:

1) Tutto è stato fatto secondo un accordo per consegnare l'Afghanistan ai talebani. Il governo degli Stati Uniti, negoziando con il Pakistan e altri attori regionali aveva un accordo per formare un governo, composto principalmente da talebani. Quindi i soldati non erano disposti ad essere uccisi in una guerra in cui sapevano che non c'era alcun beneficio per il popolo afgano perché alla fine è stata messa a porte chiuse per portare i talebani al potere. Zalmay Khalilzad è molto odiato dal popolo afgano a causa del suo ruolo infido nel riportare i talebani al potere.

2) La maggior parte degli afgani comprende bene che la guerra in corso in Afghanistan non è la guerra degli afgani e a beneficio del paese, ma condotta da potenze straniere per i propri interessi strategici e gli afgani sono solo il carburante della guerra. La maggior parte dei giovani sta unendo le forze a causa della grave povertà e disoccupazione, quindi non hanno alcun impegno e morale da combattere. Vale la pena ricordare che gli Stati Uniti e l'Occidente hanno cercato per 20 anni di mantenere l'Afghanistan un paese consumatore e hanno ostacolato la crescita dell'industria. Questa situazione ha creato un'ondata di disoccupazione e povertà, aprendo la strada al reclutamento del governo fantoccio, dei talebani e alla crescita della produzione di oppio.

3) Le forze afgane non erano così deboli da sconfiggere nel corso di una settimana, ma ricevevano ordini dal palazzo presidenziale di non combattere i talebani e di arrendersi. La maggior parte delle province è stata pacificamente consegnata ai talebani.

4) Il regime fantoccio di Hamid Karzai e Ashraf Ghani chiamava da anni i talebani "fratelli insoddisfatti" e rilasciava dalle carceri molti dei loro comandanti e leader più spietati. Chiedere ai soldati afgani di combattere una forza che non si chiama "nemico" ma "fratello", ha incoraggiato i talebani e ha colpito il morale delle forze armate afgane.

5) Le forze armate sono state afflitte dalla corruzione senza precedenti. Il gran numero di generali (per lo più ex brutali signori della guerra dell'Alleanza del Nord) seduti a Kabul hanno arraffato milioni di dollari, tagliando anche il cibo e lo stipendio dei soldati che combattono in prima linea. I "soldati fantasma" sono stati un fenomeno denunciato da SIGAR (Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction) (4). Funzionari di alto rango erano occupati a riempirsi le tasche; hanno incanalato lo stipendio e la razione di decine di migliaia di soldati inesistenti nei propri conti bancari.

6) Ogni volta che le forze sono state assediare dai talebani nella dura battaglia, la loro richiesta di aiuto è stata ignorata da Kabul. In numerosi casi decine di soldati sono stati massacrati dai talebani quando sono stati abbandonati per settimane senza munizioni e cibo. Pertanto il tasso di vittime tra le forze armate era molto alto. Nel World Economic Forum (Davos 2019), Ashraf Ghani ha confessato che dal 2014 sono stati uccisi oltre 45.000 membri del personale di sicurezza afgano, mentre nello stesso periodo sono stati uccisi solo 72 membri del personale USA/NATO.

7) Nel complesso, nella società la corruzione crescente, l'ingiustizia, la disoccupazione, l'insicurezza, l'incertezza, la frode, la grande povertà, la droga e il contrabbando, ecc. hanno fornito un motivo per il riemergere dei talebani.

Sonali Kolhatkar: Qual è il modo migliore per gli americani di aiutare RAWA e le persone e le donne afgane in questo momento?

RAWA: Ci sentiamo molto fortunati e felici di avere con noi le persone amanti della libertà degli Stati Uniti durante tutti questi anni. Abbiamo bisogno che gli americani alzino la voce e protestino contro le politiche bellicose del loro governo e sostengano il rafforzamento della lotta popolare in Afghanistan contro questi barbari.

È nella natura umana resistere e la storia ne è testimone. Abbiamo i gloriosi esempi dei movimenti di lotta statunitensi "Occupy Wall Street" e "Black Lives Matter". Abbiamo visto che nessuna quantità di oppressione, tirannia e violenza può fermare la resistenza. Le donne non saranno più incatenate! Proprio la mattina dopo che i talebani sono entrati nella capitale, un gruppo di nostre giovani donne coraggiose ha dipinto graffiti sui muri di Kabul con lo slogan: Abbasso i talebani! Le nostre donne sono ora politicamente consapevoli e non vogliono più vivere sotto il Burqa, cosa che facevano facilmente 20 anni fa. Continueremo le nostre lotte mentre troveremo modi intelligenti per stare al sicuro.

Pensiamo che l'impero militare disumano degli Stati Uniti non sia solo il nemico del popolo afgano, ma la più grande minaccia alla pace e all'instabilità mondiali. Ora che il sistema è sull'orlo del declino, è dovere di tutti gli individui e i gruppi amanti della pace, progressisti, di sinistra e amanti della giustizia intensificare la loro lotta contro i brutali guerrafondai alla Casa Bianca, al Pentagono e al Campidoglio. Sostituire il sistema marcio con uno giusto e umano non solo libererà milioni di americani poveri e oppressi, ma avrà un effetto duraturo in ogni angolo del mondo.

Ora la nostra paura è che il mondo possa dimenticare l'Afghanistan e le donne afgane come sotto il

sanguinoso governo dei talebani alla fine degli anni '90. Pertanto, il popolo e le istituzioni progressiste statunitensi non dovrebbero dimenticare le donne afgane.

Alzeremo più forte la nostra voce e continueremo la nostra resistenza e lotta per la democrazia laica e i diritti delle donne!(5)

Note

(1) L'articolo è comparso in lingua inglese sul sito <http://www.rawa.org/index.php>.

RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan, è stata fondata a Kabul, Afghanistan, nel 1977 come organizzazione politico/sociale indipendente di donne afgane che lottano per i diritti umani e per la giustizia sociale in Afghanistan. I fondatori erano un certo numero di intellettuali afgane sotto la sagace guida di Meena che nel 1987 fu assassinata a Quetta, in Pakistan, da agenti afgani dell'allora KGB in connivenza con la banda fondamentalista di Gulbuddin Hekmatyar.

L'obiettivo di RAWA era quello di coinvolgere un numero crescente di donne afgane in attività sociali e politiche volte all'acquisizione dei diritti umani delle donne e contribuire alla lotta per l'istituzione di un governo basato su valori democratici e laici in Afghanistan. Nonostante l'atmosfera politica soffocante, RAWA è stata ben presto coinvolta in attività diffuse in diversi ambiti socio-politici, tra cui l'istruzione, la salute e la generazione di reddito, nonché l'agitazione politica.

(2) Per conoscere meglio Afghan Women's Mission rimandiamo al loro sito

<http://www.afghanwomensmission.org/>. E' un gruppo di sostegno delle donne afgane nato negli Stati Uniti d'America.

(3) Sonali Kolhatkar Giornalista/artista/attivista, per saperne di più <http://www.sonalikolhatkar.com/>

(4) Per ulteriori informazioni sul Sigar consultare il sito <https://www.sigar.mil/>

(5) Potete sostenere RAWA sul sito

<http://www.afghanwomensmission.org/2010/08/make-a-donation/>



Morte o rinnovamento: la crisi climatica è la crisi finale? È questo il crollo "inevitabile" del capitalismo?

di Wyane Price*

I socialisti classici, sia anarchici che marxisti, hanno scritto della fine del capitalismo, o attraverso una rivoluzione popolare che crea una nuova società o attraverso l'autodistruzione del capitalismo. Il riscaldamento globale solleva la questione se l'umanità stia ora affrontando una possibile crisi totale, di scegliere tra il socialismo o la rovina sociale. Recentemente un amico mi ha inviato un articolo di Simon Lewis, professore di scienza del cambiamento globale presso l'University College di Londra. Il suo titolo era "Il Canada è un avvertimento: nel mondo sarà presto troppo caldo per gli umani" e il suo sottotitolo era "Senza uno sforzo globale immediato per combattere l'emergenza climatica, le aree inabitabili della Terra continueranno a crescere." (Lewis 2021)

Questo mi ha portato a pensare agli avvertimenti apocalittici della tradizione socialista, il più noto, forse, è il "socialismo o barbarie" di Rosa Luxemburg. Nel 1878, Friedrich Engels scriveva che la borghesia era "una classe sotto la cui guida la società corre alla rovina... Se l'intera società moderna sopravviverà, deve avvenire una rivoluzione nel modo di produzione e distribuzione, una rivoluzione che porre fine a tutte le distinzioni di classe." Le "forze produttive del capitalismo... stanno guidando l'intera società borghese verso la rovina o la rivoluzione." (Engels, 1954)

Marx iniziò il suo Manifesto comunista del 1848 affermando: "La storia di tutta la società finora esistente è la storia delle lotte di classe". Quindi, c'è una scelta storica tra "ricostituzione rivoluzionaria" o "rovina comune". (Questo innalzamento di due possibili esiti sembra essere contraddetto dall'affermazione successiva del Manifesto sulla classe capitalista, "La sua caduta e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili". Non discuterò se Marx fosse un determinista, e, se sì, di che tipo). (Marx, 2013)

Anche questo era un concetto anarchico, che integrava i problemi del capitalismo e del suo stato. Nel 1898, Peter Kropotkin concluse ne *Lo Stato: il suo ruolo storico*, "Morte o rinnovamento! O lo Stato per sempre, schiacciando la vita individuale e locale, prendendo il sopravvento in tutti i campi dell'attività umana, portando con sé tutte le sue guerre e lotte interne per il potere... che sostituiscono

solo un tiranno con un altro, e inevitabilmente alla fine del lo sviluppo c'è: la morte! Oppure la distruzione degli Stati, e la ripartenza di una nuova vita in migliaia di centri sul principio della vivace iniziativa del singolo e dei gruppi e quello del libero accordo. A voi la scelta" (Koprotkin, 1987)

Cataclisma climatico



Si può sostenere che queste previsioni di "morte" e "rovina" (se non c'è rivoluzione popolare) sono limitate al capitale e allo stato, all'economia e alla politica, e non all'ambiente ecologico. Ma questi non sono sistemi distinti, non più di quanto lo siano economia e guerra. (Price 2010) Il capitalismo è spinto ad espandere la sua produzione, ad accumulare, a crescere quantitativamente, ad accumulare profitti, sotto la pressione della concorrenza locale e internazionale. Gli stati che mantengono il capitalismo devono servire questa spinta per la crescita. Gli stati stessi hanno spinte verso un maggiore potere sul proprio popolo e contro altri stati nazionali. Questa spinta del capitalismo industriale e del suo stato verso una sempre maggiore espansione deve entrare in conflitto con le esigenze di equilibrio ecologico e di una rete di vita stabile (sebbene qualitativamente in evoluzione). Marx era ben consapevole degli effetti distruttivi dell'accumulazione di capitale sull'ambiente naturale (Foster 2000). Sia Marx che Kropotkin sostenevano una nuova società che integrasse ecologicamente industria e agricoltura, città e campagna. (Sebbene sia un anarchico, non sto affrontando le importanti differenze tra i programmi marxisti e anarchici.) Come anarchico, Murray Bookchin ha sviluppato un

concetto di "ecologia sociale", che ha riassunto come "anarchismo o annientamento".

Secondo il professor Lewis, "... Le ondate di calore estreme sono più frequenti e gli scienziati ora possono calcolare l'aumento della loro probabilità. Ad esempio, l'ondata di caldo europea del 2019 che ha ucciso 2.500 persone era cinque volte più probabile di quanto sarebbe stata senza il riscaldamento globale. Nella maggior parte dei luoghi, le ondate di calore estreme al di fuori del normale intervallo per una regione causeranno problemi, dall'interruzione dell'economia alla mortalità diffusa... Eppure in luoghi del Medio Oriente e dell'Asia sta emergendo qualcosa di veramente terrificante: la creazione di calore invivibile".

Ci sarà una crescita di regioni in cui il calore andrà regolarmente oltre l'intervallo in cui gli esseri umani (e altri organismi) possono vivere. Ci saranno siccità, incendi, tempeste, inondazioni delle coste, perdita dell'agricoltura, carenza di acqua potabile e agricola, il tutto con il risultato di massicce migrazioni attraverso i confini nazionali e vari conflitti e guerre sociali. (L'esercito americano ha studiato queste tendenze, anche se i politici guardano dall'altra parte.)

L'umanità possiede la scienza e la tecnologia per limitare i danni causati da anni e anni di industrie basate sui combustibili fossili. Lewis scrive,

"Cosa possono fare governi, imprese e cittadini? Primo, limitare le ondate di calore sempre più estreme dimezzando le emissioni di anidride carbonica in questo decennio, quindi raggiungere emissioni nette pari a zero entro il 2050. Secondo, prepararsi per le inevitabili ondate di calore del futuro. La pianificazione dell'emergenza sanitaria è la priorità iniziale... Le ondate di calore intensificano le disuguaglianze strutturali. I quartieri più poveri in genere hanno meno spazi verdi e quindi si riscaldano di più, mentre i lavoratori all'aperto, spesso mal pagati, sono particolarmente vulnerabili, sottolineando l'importanza della pianificazione della salute pubblica"... "...Sono necessarie nuove normative per consentire agli edifici di mantenersi freschi e per i sistemi di trasporto, dalle strade ai treni, di essere in grado di operare a temperature estreme molto più elevate... Il compito finale è rendere l'agricoltura e gli ecosistemi sui quali noi facciamo affidamento a prova di futuro"... "... Stabilizzare il clima entro il 2050 rientra nell'arco di tempo di una vita lavorativa, così come adattarsi per consentire a tutti noi di prosperare in questo nuovo mondo. Non c'è tempo da perdere."

Sempre più capi di governo e di multinazionali hanno riconosciuto, a parole, i pericoli del cambiamento

climatico. (La più grande eccezione è stata negli Stati Uniti, dove uno dei due partiti ne ha costantemente negato l'esistenza.) È concepibile che la borghesia mondiale sarà abbastanza saggia da fare qualcosa di efficace contro il riscaldamento globale, se non per fermarlo del tutto, allora a almeno per mitigarlo, per rallentarlo. Può davvero succedere?

Il professor Lewis conclude: "Date queste immense sfide, come stanno andando i governi sull'adattamento climatico? Molto male." Questo non dovrebbe essere una sorpresa. Ci sono troppi interessi acquisiti nel mantenere l'attuale dipendenza dai combustibili fossili. Tutta la nostra società tecnologica è principalmente alimentata da loro. Le nazioni meno industrializzate e più povere dipendono ancora di più dal carbone e dal petrolio per l'energia. Per non parlare di tutte le materie prime che utilizzano la plastica (a base di petrolio). Nel frattempo, l'agricoltura industrializzata utilizza pesticidi e fertilizzanti a base di petrolio oltre a carburante per le sue macchine. La nostra intera società tecnologica dovrebbe essere trasformata da cima a fondo per essere libera dai combustibili fossili e porre fine al riscaldamento globale.

Economicamente, l'industria petrolifera è una delle sezioni più grandi e potenti del capitalismo mondiale. Non sarà abolita senza una lotta enorme. E, ripeto, anche se la società capitalista potesse abbandonare completamente i combustibili fossili, avrebbe comunque bisogno di espandersi costantemente, il che dovrà scontrarsi con le esigenze di un'ecologia mondiale equilibrata. Come aveva scritto Engels, "Se l'intera società moderna non deve perire, deve aver luogo una rivoluzione nel modo di produzione e distribuzione".

Predizioni

Le previsioni hanno i loro limiti. Si può sostenere che, dopo tutto, è passato del tempo da quando i socialisti classici avevano predetto che il capitalismo sarebbe finito nella "barbarie", "morte" o "rovina", se non verrà rovesciato. Eppure il capitalismo e lo stato non sono stati rovesciati né sono ancora stati distrutti. Ci sono stati grandi disastri, tra cui due guerre mondiali, la Grande Depressione, l'ascesa del nazismo e dello stalinismo (con il lavoro da schiavi e le uccisioni di massa), enormi carestie, guerre continue anche se più piccole e pandemie, tra le altre forme di sofferenza di massa. Eppure ci sono stati anche benefici, come la fine dei governi fascisti europei, per lo più sostituiti da democrazie borghesi. La maggior parte delle colonie imperiali ha ottenuto l'indipendenza politica. L'apartheid sudafricano e la segregazione statunitense di Jim Crow sono stati sconfitti. La

Grande Depressione e la Seconda Guerra Mondiale furono seguite da trent'anni di prosperità senza precedenti (nei paesi imperialisti, comunque) – che si conclusero solo intorno al 1970. Il mondo superò la Guerra Fredda senza una guerra nucleare. E ci sono stati enormi progressi qualitativi nella scienza e nella tecnologia. Nel complesso, il capitalismo si è dimostrato flessibile e rigenerativo, superando le crisi e sopravvivendo.

Tutto questo è vero, anche se il modo in cui giudichiamo la scala temporale è relativo. Gli esseri umani moderni esistono da mezzo milione di anni, l'agricoltura da circa 10mila anni. Le precondizioni per il socialismo (o la distruzione) esistono solo da meno di due secoli: tecnologia di produzione di massa, classe operaia moderna e mercato mondiale. Che il capitalismo sia sopravvissuto per questo periodo di tempo relativamente breve, senza né "rovina né rivoluzione", "morte o rinnovamento", non è una prova definitiva che continuerà a farlo.

Dopotutto, è sufficiente che una serie di eventi distruttivi per il mondo accadano una volta per rischiare di porre fine alla civiltà umana. Una guerra nucleare lo farebbe. Anche una grande guerra che utilizza armi di distruzione di massa non nucleari. Il riscaldamento accelerato del globo oltre i livelli di sopravvivenza umana. Lo scoppio di una pandemia troppo tossica per essere posta sotto controllo per tempo. Il crollo del capitalismo mondiale in misura peggiore di quanto accadde ai tempi della grande depressione. O qualsiasi combinazione di quanto sopra.

In un recente libro su una "teoria anarchica dello stato moderno", Eric Laursen conclude che una trasformazione anarchica "non è solo un risultato socialmente desiderabile su cui lavorare, ma una necessità esistenziale" (Laursen 2021). "Oggi con il catastrofico cambiamento climatico incombente, stiamo combattendo per qualcosa di più di una società giusta; stiamo lottando per la sopravvivenza." Finché esisteranno il capitalismo e lo stato, non importa quanto pacifici e prosperi in un determinato periodo, permane la minaccia che si verificheranno la "morte" o la "rovina". Parlare di questa "minaccia" non equivale a prevedere esiti "inevitabili". L'umanità vive sotto la spada di Damocle a meno che non faccia qualcosa al riguardo.

L'economista politico marxista Guglielmo Carchedi esamina la lunga recessione del capitalismo mondiale e la sua tendenza alla stagnazione, attraverso temporanei alti e bassi. Egli attribuisce questa lunga tendenza alla tendenza al ribasso del saggio di profitto (reale), sebbene altri enfatizzino la crescita dei semi-monopoli. Crede che affinché il capitalismo

possa ringiovanire, ci vorrebbe qualcosa di simile a quello che è stato fatto per uscire dalla Grande Depressione. Includere la distruttività di una guerra mondiale, la massiccia produzione di armamenti e il saccheggio dell'ambiente.

Carchedi chiede: "Ci stiamo avvicinando a un inevitabile crollo, alla fine del capitalismo? Questo non è nella natura della bestia. In mancanza di un cambiamento veramente rivoluzionario, il capitalismo uscirà da questo lungo periodo secolare discendente. Ma prima il capitale dovrà essere distrutto in maniera massiccia, sia nella sfera finanziaria che in quella produttiva... C'è la riflessione di Gramsci del 1930... 'Il vecchio sta morendo [ma] il nuovo non può nascere'.... La fase attuale del capitalismo in Occidente sta incessantemente esaurendo la sua capacità di riprodursi. Sta morendo. Potrebbe essere sostituita da una nuova fase del capitalismo o da una società superiore. Ma quest'ultima non sarà possibile senza l'intervento attivo e mirato della soggettività della classe lavoratrice.... Senza questo, il capitalismo ringiovanirà ed entrerà in una nuova fase in cui il suo dominio sul lavoro sarà sempre più grande e più terribile." (Carchedi 2018)

Non considera se l'umanità potrebbe sopravvivere al tipo di distruzione della seconda guerra mondiale, che ha rivitalizzato il capitalismo mondiale, ma questa volta con una tecnologia più avanzata (non solo bombe nucleari). Né discute i disastri ecologici e climatici che la società industriale sta affrontando. Tuttavia, potrebbe avere ragione sul fatto che una "nuova fase del capitalismo" di tipo totalitario (o forse un neofeudalesimo?) potrebbe sopravvivere al livello di "rovina" attualmente minacciato.

Ha anche ragione che tutto dipende dal livello di coscienza di classe. La classe operaia e tutti gli oppressi devono arrivare a comprendere il pericolo che l'umanità corre se il capitalismo continua. E dovrebbero desiderare una società nuova e "superiore", fatta di libertà, equilibrio ecologico, aiuto reciproco, uguaglianza, lavoro creativo, democrazia partecipativa e la fine del capitalismo, degli stati, delle classi e di tutte le forme di genere, razza e altra oppressione. Con le loro mani sui mezzi di produzione, distribuzione, comunicazione e servizi, i lavoratori avranno il potere potenziale di porre fine alla vecchia società e crearne una nuova. Devono rendersi conto dell'importanza di questa scelta.

È una scelta e non una questione profetica. Nel 1961, Paul Goodman (allora il più noto degli anarchici statunitensi) ricevette un questionario da un giornale universitario. La sua prima domanda era "Credi che ci sarà una guerra nucleare?"

Goodman ha risposto, "Lei chiede probabilità e previsioni. Non sono né in grado né disposto a darle... In questioni così vitali come lei solleva, non vogliamo una prova, vogliamo che uno stato di cose diventi e sia; spetta a noi farlo essere... Quando ci si trova di fronte a [tali] problemi, le previsioni – o i sentimenti di ottimismo o pessimismo - sono lussi irrilevanti.

Perché si deve comunque affrontare la domanda: e adesso? (Goodman 1962)

I lavoratori e gli oppressi affronteranno la questione e faranno la scelta di una nuova società? Questo non è inevitabile. Certamente non è inevitabile prima che si verifichi un terribile incidente. Ma è possibile, che è la base della speranza. Per la minoranza anticapitalista, antistatale, ecosocialista, radicale, non si tratta di previsione ma di impegno. Per tutti, come scriveva Kropotkin, "La scelta sta a te!"

*collabora con Anarkismo.net

Riferimenti

-Carchedi, Guglielmo (2018). "The Old is Dying but the New Cannot Be Born: On the Exhaustion of Western Capitalism." In *World in Crisis* (G. Carchedi & M Roberts eds.). Chicago IL: Haymarket Books. Pp. 36–77.

-Engels, Frederick (1954). *Anti-Duhring; Herr Eugen Duhring's Revolution in Science*. Moscow: Foreign Languages Publishing House.

-Foster, John Bellamy (2000). *Marx's Ecology: Materialism and Nature*. NY: Monthly Review Press.

-Goodman, Paul (1962). *The Society I Live in is Mine*. NY: Horizon Press.

-Kropotkin, Peter (1987). *The State: It's Historic Role*. London: Freedom Press.

-Laursen, Eric (2021). *The Operating System: An Anarchist Theory of the Modern State*. Oakland: AK Press.

-Lewis, Simon (June 2021). "Canada is a warning: more and more of the world will soon be too hot for humans." *The Guardian*.

https://www.theguardian.com/commentisfree/2021/jun/30/canada-temperatures-limits-human-climate-emergency-earth?CMP=Share_iOSApp_Other

-Marx, Karl (2013). *The Communist Manifesto; 2nd Ed.* (Frederick L. Bender ed.). NY: W.W.Norton.

-Price, Wayne (2010). "The Ecological Crisis is an Economic Crisis; the Economic Crisis is an Ecological Crisis." *Anarkismo*.

<http://www.anarkismo.net/article/17024>

Letture consigliate:

Il tempo non è denaro: perché la settimana di 4 giorni è urgente e necessaria

Autore : Giorgio Maran

Editore: Altrimedia Edizioni Collana : Tempi moderni

Anno 2020 Pagine 168

Viviamo nella società più produttiva e prospera della storia umana, ma per qualche motivo perseveriamo in un



modello di produzione e consumo che prevede lo sfruttamento fino allo sfinitimento di tutte le risorse: naturali e umane. Molte persone vedono un aumento e un'intensificazione dei tempi di lavoro, troppe altre l'esclusione dal lavoro e, spesso, dall'accesso alla società.

Aznar la definisce la «società duale, in cui la metà degli individui lavora troppo e l'altra metà non lavora affatto».

È necessario spalmare gli aspetti negativi del lavoro su un numero maggiore di persone e condividerne gli effetti positivi. Ridurre gli orari, e quindi redistribuire il lavoro, significa liberare tempo di vita. L'obiettivo è quello di lasciare spazio anche ad aspetti che non siano dominati dall'economico, spazio cioè a tutto ciò che non risponde alle logiche del mercato e del denaro. La questione del tempo è un tema unificante. Permette di entrare in relazione con chi è preoccupato dell'ambiente e con chi chiede più giustizia sociale, con chi vuole più tempo per la famiglia e con chi è stremato da un lavoro che odia.

È l'occasione di aprire una riflessione sui nostri bisogni, su ciò che ci serve e cosa no, su quello che è importante e quello che non lo è, su cosa ci rende felici e cosa invece è fonte di infelicità. Ridurre l'orario di lavoro a parità di salario, È giusto, perché riequilibra i rapporti di forza nell'economia e nella società, e sottrae potere alla logica secondo la quale il tempo è denaro. È desiderabile perché apre alla possibilità di ricalibrare il centro della società al di fuori e a lato dell'attività economica e allo stesso tempo di permettere l'accesso al lavoro di un numero maggiore di persone. Ci consente di cercare forme di realizzazione che passino da un modello di vita più lento e più dolce, che pensi meno ai soldi e più alle relazioni umane, alla cultura e alla politica. Con il tempo liberato fioriscono nel campo accanto interessi, ambiti, emozioni dimensioni della vita diverse da quelle inscritte nel campo economico.

È possibile perché l'immensa capacità produttiva raggiunta dalla nostra società va indirizzata a vantaggio del maggior numero di persone possibile e non della tutela dei privilegi di pochi. Possiamo ridurre l'orario di lavoro perché la soddisfazione dei nostri bisogni non passa più direttamente da un aumento dell'orario di lavoro. È urgente perché il cambiamento climatico richiede interventi immediati prima che i danni siano catastrofici e irreversibili.

Contrari al green pass, favorevoli ad una vaccinazione generalizzata e alla socializzazione della sanità.

Union Communiste Libertaire -

(Mozione approvata al congresso dell'UCL del 30 agosto 2021)

L'autoritarismo del governo non riuscirà a arginare la pandemia. L'imposizione del green pass è una politica miope, si limita ad imporre invece di convincere. Piuttosto, per far progredire l'immunizzazione, abbiamo bisogno di un incentivo basato su misure sociali.

Gli annunci di Emmanuel Macron del 12 luglio sul *green pass* e le relative sanzioni hanno provocato forti proteste di piazza. In molti luoghi l'estrema destra e il movimento complottista e apertamente antisemita hanno avuto la meglio, anche se la popolazione contraria al *green pass* è un fronte più ampio. I gruppi dell'UCL che sono intervenuti in qualche manifestazione lo hanno fatto proponendo un discorso favorevole alla vaccinazione, attualmente la principale leva per contenere la pandemia.

Dobbiamo essere chiari: le misure introdotte favoriscono la repressione e l'autoritarismo e rischiano di indirizzare verso un irriducibile atteggiamento *novax* una frazione della popolazione che, al momento, è solo sospettosa o esitante.

Per essere rilevante, una strategia di vaccinazione deve essere incentivata e basata sulla realtà sociale:

-Contro il *green pass*, perché è una misura discriminatoria che aumenta le armi di discriminazione dei datori di lavoro; -Rafforzare la campagna di vaccinazione, con risorse umane e materiali, in particolare nelle zone dove la situazione sanitaria è stata aggravata dal dominio coloniale francese; -Per un concreto incentivo a farsi vaccinare: giorni di riposo per la vaccinazione dei dipendenti, compresi giorni in cui si vaccinano i propri figli; un incentivo monetario equivalente per i disoccupati, i senzatetto, ecc. ; la possibilità di farsi vaccinare e la garanzia di non arresto per gli irregolari... Si tratta di misure semplici e a costo

minimo rispetto ai fondi pubblici fagocitati in aiuti alle imprese...

-Per l'abrogazione dei brevetti sui vaccini anti-Covid, al fine di espandere la produzione e la vaccinazione in tutto il mondo, unica speranza di uscita dalla crisi; -Per la socializzazione dell'industria farmaceutica. Non è tollerabile che quest'area strategica obbedisca a logiche di ricerca del profitto;

-Per un servizio sanitario pubblico unificato, distribuito in tutte le regioni, rafforzato dalla socializzazione delle cliniche private, finanziato per affrontare le sfide con l'assunzione massiccia e urgente di personale.

È in corso una quarta ondata. Se continuiamo in questo modo, probabilmente non sarà l'ultima. A causa della destabilizzazione degli ecosistemi e della biodiversità, rischiamo crisi epidemiche sempre più violente e frequenti. Sebbene non ci sia una soluzione rapida, c'è una certezza: dobbiamo uscire urgentemente dal capitalismo.



Il Patto di Roma

Dalla Liberazione alle scissioni sindacali

1944-1950

di Roberto Manfredini

Questo articolo sul "Patto di Roma" del 1944 fa seguito agli articoli pubblicati su "il Cantiere" on line di Marzo e Aprile 2021 rispettivamente su "I Consigli di Fabbrica: tra socializzazione e sindacato" e "I fiduciari di fabbrica: il sindacato nello Stato fascista". Si proseguirà, nei prossimi numeri, segnalando l'esperienza dei Consigli di Gestione, organismi non sindacali ma di consultazione sulle scelte produttive aziendali quindi, concluderemo con lo "Statuto dei lavoratori" del 1970 e l'esperienza dei Consigli di Fabbrica fino al 1991, anno in cui furono trasformati in organismi di più diretta espressione delle organizzazioni sindacali nazionali.

Nel quadro degli atti che hanno ridisegnato le strutture politiche e sociali dell'Italia post-fascista, il Patto di Roma è sicuramente uno dei più importanti. Non solo perché esso è il tentativo, da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, di rinnovare attraverso la nuova Cgil l'organizzazione dei lavoratori, ma anche perché, fino al 1948, anno che vede l'uscita della corrente democristiana, la Cgil rappresenta l'unico esempio di sindacato unitario nell'esperienza organizzativa del movimento dei lavoratori in Italia.

Il Patto di Roma costituiva il risultato finale di un confronto non facile, durato molti mesi, che aveva chiarito le posizioni dei firmatari, ma non fugato le incomprensioni e le diffidenze, né cancellato tutte le divergenze.

La "Dichiarazione sulla realizzazione dell'unità sindacale" porta la data del 3 giugno 1944, ma viene firmata qualche giorno dopo la liberazione di Roma, probabilmente il 9, da Di Vittorio, Grandi e Canevari. Sono giorni drammatici per la nascita del sindacato che perde, proprio il 4 giugno, Bruno Buozzi, leader sindacale socialista, fucilato dai tedeschi in ritirata dalla capitale. Il primo atto ufficiale di questo confronto avviene il 25 luglio 1943 con la nomina dei commissari sindacali che, fino all'8 settembre, si impegneranno nella trattativa con la Confindustria per il riconoscimento delle Commissioni Interne di fabbrica (l'accordo Buozzi-Mazzini sulle nuove "Commissioni Interne" è del 2 settembre 1943).

Nell'ottobre i principali partiti del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale designano i propri delegati per avviare il confronto sul tema dell'unità sindacale.

A differenza che nelle sedi politiche o militari, in quella sindacale, sin dai primi momenti, i dissidi più aspri si manifestano tra socialisti, comunisti e

azionisti. I dissidi riguardano la struttura organizzativa, la natura dell'unità sindacale, il riconoscimento giuridico, l'indipendenza dallo Stato. Nel corso della discussione viene comunque affermandosi una scelta unitaria, ribadita nella "Dichiarazione", e il rinvio delle questioni più controverse. Tra queste il problema, sollevato dal Partito d'Azione, delle organizzazioni sindacali non unitarie, come la CGL del Sud diretta da Dino Gentili o la Federazione dei Lavoratori del Mare diretta da Giuseppe Giulietti.

Compito della Cgil è definire in forma nuova, rispetto alla tradizione prefascista e all'esperienza corporativa, sia il rapporto con la classe operaia, sia il rapporto con il nuovo Stato democratico, alla cui formazione partecipano anche i maggiori partiti operai e popolari. Problemi che sollevano questioni di strategia, a partire dai due maggiori elementi di novità nel campo sindacale rispetto a quello prefascista: l'unità organizzativa e il conseguente abbandono delle formule di sindacalismo di colore, di partito, la rinuncia a punti di riferimento ideologici, come il socialismo o la rivoluzione o una confessione



Oreste Lizzadri – Achille Grandi – Giuseppe Di Vittorio
religiosa, e la assunzione della democrazia come

punto di riferimento.

Queste novità nei rapporti tra sindacato e Stato fungono da elementi di "integrazione" del sindacato rispetto alle esigenze e alle necessità della ricostruzione nazionale e della rifondazione democratica.

Secondo Di Vittorio le masse popolari escono dall'isolamento e la posizione della classe operaia da "negativa" diventa "positiva", il sindacato diventa una "istituzione della democrazia nuova".

Si evidenziano però subito, all'interno della Cgil, delle diversità e una fisionomia duplice, derivante dalle diverse esperienze della lotta di Liberazione: da una parte un movimento di base nel triangolo industriale e nelle campagne, portatore di istanze politiche ed economiche, dall'altra una struttura di vertice a forte investitura partitica che funge da raccordo tra la spinta sociale e le esigenze della unità e della ricostruzione.

Il sindacato in questa fase, pur ricostruito sulla base di movimenti sociali rivendicativi, vive sostanzialmente di luce riflessa a livello politico e rimane una articolazione del sistema partitico, nonostante proclami all'interno del Patto di Roma la propria indipendenza.

Sul piano organizzativo, in via provvisoria fino al congresso, la direzione della Cgil viene fissata su base paritetica, con un direttivo di quindici membri e una segreteria generale composta da tre membri: Grandi (per la corrente cattolica), Di Vittorio (per la corrente comunista), Lizzadri (per quella socialista).

Il primo atto pubblico della nuova struttura è il Convegno delle organizzazioni sindacali dell'Italia Liberata, tenuto a Roma il 15 e 16 settembre 1944, alla presenza della delegazione sindacale anglo-americana (Luigi Antonini AFL, George Baldanzi CIO, Will Lawther e Tom O'Brien TUC) e della segreteria della FSM (Federazione Sindacale Mondiale rappresentata da Walter Schevenels).

Nello stesso periodo una delegazione sindacale dell'Urss svolgerà una serie di comizi assieme ai dirigenti comunisti della Cgil. Il convegno viene organizzato con l'intento di preparare adeguatamente il primo congresso, i delegati avrebbero dovuto confrontarsi sui temi della drammatica condizione dei lavoratori e delineare il programma immediato di rivendicazioni da sottoporre alla discussione del congresso.

Segnali premonitori per il futuro dell'organizzazione unitaria sono le sollecitazioni delle delegazioni straniere che spostano il dibattito sulla questione delle basi organizzative e sul "vizio di origine" della Cgil (l'articolazione partitica della sua struttura organizzativa). Il convegno, dopo il saluto di Lizzadri

e le relazioni di Grandi e Di Vittorio, si conclude tra aspre polemiche, aprendo una fase precongressuale caratterizzata da linee sindacali contrastanti che neppure il congresso della Cgil, svoltosi a Napoli dal 28 gennaio al 1 febbraio 1945, riuscirà ad appianare.

Si conclude sul piano organizzativo anche la continuità dei rapporti tra sindacalisti ex-fascisti da un lato e comunisti e socialisti dall'altro, alla luce delle strategie del "partito di massa" e dei nuovi equilibri politici interni ed internazionali. Se, sul piano politico, questa continuità di rapporti si concluderà a seguito della formazione dell'Msi e della Cisl, sul piano sindacale, invece, queste relazioni continueranno anche in seguito. Msi e Cisl, infatti, vedono una scarsa adesione degli ex-sindacalisti (Amilcare De Ambris, Luigi Fontanelli, Giuseppe Landi, Vincenzo Laj, e altri) che danno vita al Mosi e a due organi di stampa: "Vita del lavoro" e "Rassegna del lavoro".

Dal 1944 Di Vittorio aveva richiesto l'adesione alla confederazione dei vecchi organizzatori dell'Unione Sindacale Italiana, che aderiscono creando la corrente anarchica denominata "Difesa sindacale" guidata da Attilio Sassi.

Alla vigilia del congresso di Firenze, Sassi e Alberto Meschi (segretario della Camera del lavoro di Carrara) si opposero duramente all'ingresso del Mosi, denunciando un sotterraneo tentativo di rottura della Cgil attraverso la ricostruzione dell'Usi, ed intervennero su Di Vittorio per togliere base a questa ipotesi, sollecitando inoltre l'adesione di sindacati ancora autonomi come la Federazione dei lavoratori del mare diretta da Giuseppe Giulietti.

Nel periodo che precede il suo primo congresso (giugno 1947), la Cgil unitaria sta vivendo le contraddizioni che nascono dal sistema politico, segnato dalla contrapposizione Pci-Dc, ma anche dalle diverse concezioni di sindacato sostenute da Togliatti e Di Vittorio.

Togliatti ritiene centrale il ruolo del partito e delle alleanze sociali, mentre Di Vittorio punta a fare del sindacato uno dei pilastri della ricostruzione, riuscendo a far prevalere la propria concezione del ruolo e dell'azione sindacale: la libertà di organizzazione e di sciopero, la contrattazione collettiva, ripresi dall'art. 39 della Costituzione.

I sindacalisti del Mosi si pongono su una linea di critica del "Patto di Roma", cosa del resto comune ad altre correnti sindacali, ma, restando legati all'idea di sindacato unico e obbligatorio e alla concezione etica, di derivazione sindacalista rivoluzionaria, che considera il sindacalismo al di sopra della politica in qualsiasi congiuntura, rifiutano la nuova realtà di un sindacato politico legato ai partiti di massa.

La Cgil nella concezione di Di Vittorio, che condivideva con questi quadri sindacali l'esperienza dell'Usi, consentiva al sindacato di avere un ruolo non tradizionale e subalterno ai partiti. Le ragioni interne che portano a rifiutare al Mosi l'ingresso nella Confederazione è che il richiamo del Mosi alla tradizione sindacalista rivoluzionaria, aveva attivato una serie di resistenze alla sua adesione alla Cgil.

La conclusione del percorso di questi sindacalisti, nella fase che segna la frattura della Cgil tra il 1948 e il 1950, vedrà la loro dispersione tra le diverse nuove organizzazioni (in particolare Uil e Cisl).

Dal 1947 con il procedere in Europa della "dottrina Truman" e l'avvio del piano Marshall si definiscono i contrasti e le divisioni anche a livello sindacale con i primi scioperi già nell'autunno, contro l'impostazione "capitalista" dell'European Recovery Program, dall'altro inizia un processo di rottura dell'alleanza antifascista che porterà a consistenti appoggi alle correnti sindacali non alleate con il Pci.

Sul piano sociale l'accordo Cgil - Confindustria del 7 agosto 1947, con lo sblocco dei licenziamenti avvia la riorganizzazione delle aziende, la razionalizzazione produttiva che, assieme a misure deflattive del Governo, vede l'utilizzo dell'ERP per uno sviluppo e una modernizzazione dell'apparato industriale basato sull'aumento della produttività.

La conferenza sindacale di Londra del 7 marzo 1948 sull'ERP avvia il processo di rottura dei sindacati a livello europeo e americano, il 27 luglio 1948 la Cgil prende atto dell'uscita della corrente cattolica, che si riorganizza il 16 ottobre 1948 col sostegno dalle Acli e dalla Dc.

Le correnti repubblicane e socialdemocratiche escono invece nel giugno 1949, dopo che Tuc e Cio da gennaio hanno abbandonato la Fsm.

Il percorso di egemonia cattolica sul cosiddetto "sindacalismo libero" non si concretizzerà in una unica organizzazione (la Cisl nasce il 1° maggio 1950), ma vedrà invece la nascita di una seconda organizzazione "laica" la Uil che si costituirà nel marzo 1950.

Nell'estate del 1949 le svalutazioni monetarie, le politiche deflattive e l'incremento delle riserve valutarie avviano una ulteriore fase di aumento della disoccupazione che si somma all'intransigenza e conservatorismo padronale; questo provoca nel Paese un conflitto sociale acuto non conciliato dalle politiche del governo.

Si arriva nell'aprile 1949 a forme di "stato d'assedio" (Davide Lajolo) a Spilamberto (MO) per contenere le vertenze mezzadrili; a Modena il 9 gennaio 1950 avviene un eccidio di lavoratori in sciopero davanti alle Fonderie Riunite che provoca sei morti e

duecento feriti.



Sarà lenta la liberazione dall'eredità del sindacalismo corporativo, il sindacato si muove all'interno di un quadro giuridico stabilito da Alfredo Rocco nella sua visione autarchica e statalista, basato sull'"Erga omnes", cioè l'applicazione e la validità dei contratti stipulati per tutti i dipendenti iscritti o non iscritti al sindacato.

I passaggi di questo superamento sono l'unità sindacale e il ristabilimento del diritto di sciopero nel 1944, nel 1960-62 avviene un'altra modifica col nuovo modello di contrattazione nell'industria, il superamento del sindacalismo giuridico nel dibattito costituente avrà sanzione legislativa solo con lo Statuto dei lavoratori nel 1970, ma andranno comunque persi elementi centrali nella nascita del sindacato in Italia come ad esempio l'autonomia contrattuale delle Camere del Lavoro.

Bibliografia:

- Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi,, Federico Romero (a cura di), *Le scissioni sindacali: Italia e Europa*, Bfs Edizioni, Pisa, 1999;
- Luigi Ganapini, *La storia di una Camera del lavoro*, in *"Un secolo di sindacato"*, Ediesse, Roma, 2001;
- Gino Giugni, *La lenta liberazione dall'eredità del sindacalismo corporativo*, in *"Le idee costituzionali della Resistenza"* Atti del convegno di studi, Roma, ottobre, 1995.



L'AMOR DI PATRIA

(Umanità Nova N° 114. 24 agosto 1921)

di Errico Malatesta

L'estate appena trascorsa è stata una stagione in cui lo sport l'ha fatta da protagonista. Dagli europei di calcio, ai giochi olimpici nei quali gli atleti italiani hanno brillato particolarmente. Noi, come tanti, abbiamo seguito gli avvenimenti e abbiamo tifato per le ragazze e i ragazzi della delegazione azzurra. Eppure intorno a queste gesta sportive abbiamo avvertito una retorica nazionalista che è passata in maniera trasversale in molti media dove gli atleti sono divenuti eroi difensori di chi sa quali valori "italici". Ciò nonostante abbiamo gioito per le prestazioni sportive delle italiane e degli italiani, ma contemporaneamente abbiamo seguito con emozione le gare in cui atlete e atleti di altre nazioni ci hanno regalato forza, perseveranza, intelligenza, bellezza e fantasia.

Crediamo che questo nostro modo di guardare l'estate sportiva ben si raccordi con lo scritto di Malatesta di 100 anni fa.

L'AMOR DI PATRIA

Ai tempi di Crispi, quando i patrioti d'Italia e di Francia facevano a gara nel soffiare l'odio tra i due paesi, una notte passando sul ponte S. Michele a Parigi fui affrontato in atto minaccioso da un uomo alquanto avvinazzato, il quale, avendo riconosciuto in me un italiano, mi gridò sul muso : Viva la Francia!

Io calmo gli risposi : Sì, amico mio, viva la Francia, ma viva anche l'Italia e vivano tutte le nazioni del mondo, o piuttosto gli uomini giusti e buoni di tutti i paesi. E vedendo ch'egli restò sconcertato gli domandai se egli era proprio tanto felice, tanto contento della sua sorte da applaudire senza riserve a quel complesso di uomini e di istituzioni che si compendiano nel nome Francia.

L'individuo era un povero operaio, il quale, come egli stesso mi raccontò un po' più tardi, beveva per dimenticare i suoi affanni, quindi fu facile intenderci. Egli convenne che quando gridava viva la Francia lo faceva senza riflettere, suggestionato dai giornali, dai discorsi e dalle musiche miliari ; ma che invitato a pensarci su comprendeva perfetta mente che la Francia

degnata di essere amata era quella dei lavoratori, dei pensatori, degli artisti, a differenza di quella dei politicanti e degli sfruttatori la quale meritava di essere combattuta ed abbattuta, e che il miglior modo di amare i francesi era quello di volerli non nemici ma fratelli dei lavoratori di tutto il resto del mondo.

Se domani qualcuno mi affrontasse e mi volesse far gridare Viva l'Italia io gli risponderei : Sì, certamente Viva l'Italia, ma vivano anche tutti gli altri paesi — nella giustizia e nella libertà. E se quell'uno non fosse un bruto perfetto e fosse capace di ascoltare e di cercare di comprendere, presto diverremmo amici e forse commilitoni.

Mi ricordo di quel mio episodio parigino ogni volta che sento sonare gli inni patriottici e so di manifestazioni nazionalistiche, e me ne sono rammentato in questi giorni vedendo certi giornali affettare la più grande meraviglia perché io dichiarai ai giurati di Milano che amavo l'Italia, e presentare quella dichiarazione come una inconseguenza o un'ipocrisia.

Naturalmente io non scrivo per quella gente che mentre si dice patriota tradirebbe, ed in certi casi ha effettivamente tradito, la patria per denaro, per quella gente che venderebbe la patria per trenta denari, o magari trenta patrie per un solo denaro. Io non scrivo per quelli che sui pericoli e sulle sventure della patria hanno speculato, né per quelli che vivono sul patriottismo. Ma io so che la grande maggioranza di coloro che han combattuto e sono pronti a combattere per la «patria» , per l'Italia sono giovani idealisti pieni di fede e di entusiasmo, il cui vero posto sarebbe al fianco nostro, e che invece ci sono nemici perché non ci conoscono, e ci credono quali ci dipingono avversari! in mala fede interessati a tenerli lontani da noi che potremmo sedurli con la visione di più vasti e più nobili ideali.

E perciò insisterò su questa questione dell'antipatriottismo di cui si fanno arma beneficiari delle infamie e dei delitti d'ogni genere che si nascondono sotto la bandiera della patria .

Io dissi a Milano, parlando della guerra civile che strazia e disonora l'Italia, e di cui mi occuperò in una prossima puntata di questa rassegna : Parlo non

nell'interesse di me e dei miei compagni, che non siamo uomini da preoccuparci di un po' di prigione, ma per l'amore della civiltà, per l'amore di questa Italia di cui altri ci dice, e forse ci crede nemici per il fatto che noi la vorremmo amica e sorella di tutti gli altri paesi, e che noi amiamo al pari dell'Italia tutte quante le genti umane : concetto internazionalistico, cosmo polita che era del resto già compreso e sentito da quasi tutti i pensatori, gli eroi, i martiri del Risorgimento italiano, molti dei quali usavano correre in tutte le parti del mondo, a versare il loro sangue su tutti i campi di battaglia dove s'innalzava una bandiera di libertà ..

I patrioti si mostrano meravigliati.

Non dirò quanto è singolare questo patriottismo, questo nazionalismo italiano che dimentica e sconfessa una delle più pure glorie dell'Italia, la quelle in tutto il corso della sua storia si è mostrata sempre, coi suoi lavoratori, i suoi pensatori ed i suoi artisti il paese più cosmopolita del mondo.

Ma non è assurdo il credere che chi ama tutti i paesi, chi ha per patria ideale il mondo intero ed aspira a fare di questo la patria effettiva di tutti gli uomini affratellati nel lavoro per il bene comune, debba far eccezione proprio per il paese in cui è nato e coi cui abitanti ha maggiori affinità e maggiori rapporti ?

Forse che, quando l'Italia non era ancora riunita in un sol corpo politico, aspirare all'unità d'Italia e lottare per essa e considerare fraticida qualunque guerra tra italiani significava per un milanese esser nemico della Lombardia e di Milano ? L'Austria dominatrice poteva sostenerlo nell'interesse del suo dominio, ma l'Austria era allora ciò che è adesso il regime cosiddetto italiano.

Ed ora che l'Italia è unita sotto un sol governo, è forse nemico di Torino e del Piemonte quel piemontese il quale dice che la sua patria è l'Italia intera e che si considera cittadino di pieno diritto in qualunque parte d'Italia si trovi e al bene di ogni sua parte s'interessa e cerca di concorrere ?

Per noi la patria è il mondo intero : per noi è nostra ogni gloria umana, è nostra ogni umana vergogna. L'Italia è parte del mondo, e per la sua liberazione noi più particolarmente lavoriamo, non già perché essa vi abbia maggior diritto degli altri, ma perché qui la nostra azione può essere più efficace, ed anche perché qui è il maggior numero delle persone, parenti, amici, compagni, che più intensamente amiamo.

Ma tutto ciò è talmente chiaro, talmente elementare, talmente banale ed è stato tante volte ripetuto che si fa fatica a dirlo di nuovo.

I patrioti d'Italia vorrebbero che noi li lasciassimo

tranquilli a sfruttare i lavoratori italiani, a mangiarsi e digerire in pace questa loro carissima patria, e ce ne andassimo a predicare il nostro internazionalismo ed il nostro anarchismo lontano, lontano, in Papuasias o... al polo Nord. Allora forse troverebbero che siamo dei buoni patrioti anche noi.

I sovversivi si rifiutano a gridare viva l'Italia e possono anche gridare abbasso l'Italia, ma ciò è per protesta contro l'imposizione e perché per Italia nelle dimostrazioni di piazza s'intende l'Italia ufficiale, l'Italia dei gendarmi e degli strozzini.

Ma è forse stato un errore il permettere che i conservatori ed i bassi arnesi della borghesia monopolizzassero in certo modo il grido viva l'Italia e riuscissero così a far credere agl'ingenui che noi vogliamo il male del paese in cui viviamo.

Viva l'Italia, sì mille volte sì : e Vivano tutti i paesi del mondo.

E s'intende non degli Stati politici che vogliamo tutti distrutti, ma dei popoli emancipati da ogni oppressione politica ed economica.

Errico Malatesta



Carceri: "Li abbattiamo come vitelli"

di Carmelo Musumeci

Santa Maria Capua Vetere: penso che i cattivi non siano solo le guardie ma una buona parte della società che vuole che la pena faccia male. È ovvio che sono garantista, e non bisogna mai generalizzare, ma il linguaggio usato sulle chat degli agenti è certamente un dato certo. Il magistrato riporta: "Li abbattiamo come vitelli... domate il bestiame... Alcuni denudati in ginocchio, colpiti alle spalle", per non parlare delle immagini del video che sta girando dove si vede un invalido in carrozzella bastonato da un agente.

Cerchiamo di fare un ragionamento: i protagonisti di quelle frasi e di quelle immagini sono cattivi? Non penso, sono vittime anche loro della cultura e della mentalità carceraria. Piuttosto sono molto più cattivi e colpevoli alcuni politici e funzionari ministeriali che li mettono nelle condizioni di compiere violenze. Penso che questo sia il vero problema, difficile da risolvere. In fondo, buona parte della società vuole che chi commette un reato o fa del male ne riceva altrettanto, e il carcere li accontenta. Per questo, poca cosa possono fare i magistrati di sorveglianza, i direttori e le guardie carcerarie illuminate che si ribellano a quello che la politica e il popolo vuole. Vi ricordate che reazioni ci sono state per quei pochi detenuti vecchi e malati, pieni di tumori, condannati per mafia, che sono usciti dal carcere? Non serve a nulla fare delle buone leggi, migliorare le condizioni carcerarie se non si educa alla legalità, ancora prima dei detenuti, la società e chi lavora in carcere. Chi commette un reato e chi fa del male non deve ricevere altro male, ma deve ricevere tanto, ma tanto bene, da convincerlo a tornare sui propri passi.

L'arresto di alcune guardie? Alcuni politici e molte persone penseranno che le guardie arrestate stanno subendo un'ingiustizia, perché in fondo hanno fatto il loro dovere e vengono pure pagati male. Molti credono che per sconfiggere la mafia e la criminalità ci voglia il pugno di ferro, tanto carcere duro e magari l'ergastolo ostativo, ma dopo 30 anni mi sembra che i risultati non si vedano. Forse, dico forse, non converrebbe cambiare strategie e combattere questi fenomeni con legalità, intelligenza, speranza e umanità? Ma per fare questo bisognerebbe prima educare e convincere la società che almeno in carcere, più che fuori, la Costituzione e la Legge debbano essere rispettate da tutti e che è utile per tutti che la pena diventi la medicina e non più la malattia. È difficile che nelle nostre "Patrie Galere" un mafioso o un delinquente smetta di essere mafioso o delinquente, ed è facile che chi lavora dentro perda la sua umanità. È storicamente provato che ripagare il male con altro male non è un deterrente, anche quando è previsto dalla legge.

Una mia lettrice, che ha letto quasi tutti i miei libri, dopo aver visto il video mi ha scritto: "Ma allora è tutto

vero!". Le ho risposto che del carcere si sanno poche cose perché è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto e non è cancerogeno solo per i detenuti, ma a volte anche per chi ci lavora. In un famoso esperimento, Philip Zimbardo attribuì a un gruppo di studenti, a caso, i ruoli di "guardia" e di "detenuto", in un ambiente carcerario simulato. Dopo una settimana lo studio fu interrotto perché quei normalissimi studenti si erano trasformati in guardie brutali e in detenuti emotivamente distrutti. In seguito descrive pure come certe dinamiche di gruppo possano trasformare in mostri uomini e donne perbene. Ad esempio è successo che dei soldati americani, prima degni di stima, siano poi giunti a perpetrare torture sui detenuti iracheni ad Abu Ghraib.

Potrei portare qualche mia personale testimonianza, ma sarei troppo di parte, preferisco riportare quella di un mio compagno, Matteo Greco, che ho inserito anche nella mia prima tesi di laurea "Vivere l'ergastolo":

Ormai da parecchie ore mi sono addormentato, ad un tratto mi sveglio di soprassalto, alcuni secondini hanno aperto la porta blindata ed il cancello, entrano in cella, circondando la branda e mi dicono: "Alzati, devi partire". "Per dove?" Un secondino, con la mano destra, mi prende per i capelli tirandomi fuori del letto, un altro mi dà un pugno dall'alto verso il basso sul collo. Cerco di difendermi. Mi si buttano addosso in sei: pugni e calci, riesco a dare qualche pugno, cado per terra, mi rialzo, cado per terra, mi rialzo di nuovo finché ricado per terra per non avere più la forza di rialzarmi. In faccia sono una maschera di sangue, non ho detto una parola, né un lamento, si sono sentite solo le grida dei secondini. Mi portano all'ufficio matricola, ancora tutto stordito mi vengono messi i tre pizzi (manette); salgo su un furgone blindato. Vengo fatto scendere all'aeroporto militare. Non chiedo dove mi stanno portando e dove sono i miei vestiti. Infatti, l'unico vestiario che ho è il pigiama che indosso ed un paio di ciabatte di plastica ai piedi. Mi fanno salire su un elicottero militare, un rumore assordante, non mi è stata data la cuffia. Dopo molte ore arrivo all'isola di Pianosa e lì mi attendono una trentina tra secondini, carabinieri e finanza. È il 22 luglio 1992, ore 19 e 20, un caldo insopportabile. Finalmente è spento l'elicottero, una liberazione per le mie orecchie, ancora tutto stordito mi fanno scendere. Appena metto i piedi a terra alcuni secondini mi danno pugni e calci, vengo preso di peso come un fiammifero e vengo lanciato dentro una Jeep, sbatto la testa sulla sbarretta del bracciolo del seggiolino, le manette mi vengono messe ancora più strette, bloccando il passaggio del sangue dei polsi. Mi danno un pugno sulla testa gridando: "Abbassa la testa, bastardo". Dopo cinque minuti di strada mi fanno scendere con uno spintone, cado per terra, per istinto mi porto l'avambraccio al viso riparandomi,

vengo sollevato di peso con schiaffi e calci, fatto entrare in un fabbricato e messo in una cella d'isolamento, tre metri per due, una branda di ferro massiccio saldata per terra, un lavandino d'acciaio saldato al muro, sopra un rubinetto con acqua salata non potabile. L'isola di Pianosa è sprovvista d'acqua dolce, è portata sull'isola da una nave cisterna, che la preleva da Piombino. Per bere si consuma acqua minerale imbottigliata. La direzione passa solamente un litro al giorno, l'altra la dobbiamo comprare da noi se non vogliamo patire la sete. A fianco del lavandino c'è il gabinetto alla turca, a destra una mensola di ferro saldata al muro, a terra, nel mezzo, un seggiolino. I muri sono umidi, si sono formati alcuni canaletti che conducono fino al pavimento, l'acqua scorre come nei campi di riso. Mi viene ordinato di spogliarmi, rimango nudo, fatto abbassare a quattro zampe, mi vengono allargate le chiappe per guardare meglio nel buco, mi fanno aprire la bocca, alzare la lingua per ispezionarmi meglio, mi guardano persino dentro le orecchie e i fori del naso. Ad un tratto si scagliano di nuovo come belve assetate sul mio povero corpo, il pestaggio dura alcuni minuti lunghi come un'eternità! Svengo. Riprendo i sensi con una puntura fattami da una dottoressa, la quale vedendomi esclama: "Ma come è ridotta questa persona?". Il suo lavoro (perché obbligata) è di far finta di nulla, infatti, nel certificato per la medicazione scrive: "Trattasi di una piccola escoriazione sulla fronte scivolando in cella". Mi è imposto di firmare che sono caduto da solo. Spesso entrano in cella con una sbarra per battere le sbarre, mi ordinano di stare dritto e di abbassare la testa, di guardare per terra, con le mani dietro la schiena e sono costretto a salutare senza ricevere risposta, sia all'entrata dei secondini, sia all'uscita, per quattro volte al giorno. (...)

oo

Riceviamo e pubblichiamo

Ultimatum 2050 (forse anche prima)

di Angelo Amoroso Aragona

Questo ci dice la Scienza ormai da anni, ma i governi continuano come prima, rimandano le sia pur deboli iniziative promesse (che non manterranno nemmeno) oltre questa scadenza già così ravvicinata. Nel frattempo inventano false soluzioni, come l'idrogeno blu e lo stoccaggio di CO2. Presto ci sarà un nuovo Summit del clima e c'è già chi pensa in perfetta buona fede di fare cortei colorati per protestare, e chi, più cattivo e affatto simpatico ai TG, pensa invece di organizzarsi per spaccare qualche vetrina e "divertirsi" allo scontro con le forze dell'ordine. Nulla che serva realmente, anche se le prime forme hanno sicuramente allargato il consenso, sulla ruota dell'esempio di Greta Thunberg. Ci vorrebbe invece uno sciopero generale mondiale che veda tutta la popolazione attiva consapevole a determinata. Ma il popolo preferisce non sapere, o pensare che bastino i ragazzi di Fridays for Future International, e le rabbiose tirate di orecchie di Greta. Le scelte da fare, infatti, sono così radicali che si preferisce parlare delle abitudini da cambiare, nel cibo, nel vestirsi, eccetera. Tutte cose

carine, ma ininfluenti. Perché possano determinare qualcosa ci vorrebbero decenni e decenni, e forse nemmeno, essendo problemi globali e di macroeconomia. Lasciamo stare chi da tutto questo disastro ricava profitti, è ovvio che non agirà, è ovvio che spenda i soldi (che chi protesta non ha, ma che loro ricavano proprio dai consumi a cui ci costringono, quindi sono soldi nostri) per orientare l'informazione e non fare percepire il pericolo. Vediamo invece cosa possiamo fare noi. Parlo di sciopero generale mondiale. Di tutti, in ogni settore. Ma chi, tra i lavoratori, metterebbe in discussione il suo stesso lavoro perché non sostenibile o complice di politiche energetiche sbagliate? Chi tra i consumatori rinunciarebbe a metano, carbone e petrolio, per chiedere la sostituzione con fonti rinnovabili? Non si tratta, dicevo, di fare cortei colorati o sfasciare vetrine. Si tratta di uno sciopero di quelli che mettono te stesso alla fame e che devi essere pronto a portare alle estreme conseguenze. Come quelli che si facevano nel '800, con il mutuo soccorso per le difficoltà, come quello dei minatori inglesi, per i quali il movimento LGBTQ+ raccoglieva i fondi di solidarietà, nonostante proprio quei minatori fossero carichi di pregiudizi nei loro confronti (ottenendo alla fine di vincerli e unire le lotte). Solo uno sciopero di tale portata, capace di mettere insieme tutte le istanze coinvolte, metterebbe i governi all'angolo. Ma prima scatterebbe una repressione violenta, anch'essa da sopportare (e l'esempio dei minatori inglesi ridotti alla fame dopo un anno di sciopero calza a pennello).

Tutto questo è davvero molto improbabile che accada e i governi lo sanno, sanno di avere gran parte della popolazione complice del loro gioco. Quando ciò avviene sono sempre gli studenti che hanno il compito ingrato di svegliare gli "adulti". Ma devono trovare il modo di coinvolgerli, perché altrimenti ci si limita a essere un movimento di opinione. Invece qui c'è di mezzo la sopravvivenza. Non si tratta di cambiare stili di vita, ma di imporre scelte economiche e politiche su scala globale. E anche questo richiede una intelligenza collettiva che sappia individuare alcuni obiettivi chiave che facciano da cerniera e siano esemplificativi.

E se il problema è che manca la percezione del pericolo, allora paura e ansia ce ne vorrebbero di più, molto di più, e non meno. Cosa fai ad una persona malata di cancro a cui restano pochi anni, e una piccola speranza di farcela solo se si sottopone a cure pesanti? Che fai? Glielo dici o gli nascondi la gravità? Lo dici, ovvio. Così è per la vita dell'uomo sulla terra.



Ora fermati a pensarci e decidi se agire o no. Nel tuo piccolo, perché questa consapevolezza cresca con gli altri e diventi grande. La prospettiva, in tempi ragionevoli, non immediati ma abbastanza brevi, è quella di uno sciopero generale ad oltranza, mondiale. Sei pronto? Siamo pronti? Se non lo siamo, e non lo siamo, iniziamo a pensarci.

Strani frutti



A poco più di un anno (25 maggio 2020) dalla morte di George Floyd il movimento Black Lives Matter continua la sua battaglia contro il razzismo, elemento strutturale della società capitalistica nordamericana, rappresentando e raccogliendo la tenace volontà di resistenza e lo spirito combattivo delle persone di colore e delle classi popolari negli USA.

La stessa riforma della polizia, richiesta e maturata in seguito all'ennesimo episodio di violenza gratuita da parte della polizia nei confronti degli uomini di colore, denominata appunto "George Floyd Justice in Policing Act" e che il presidente Biden si era impegnato a firmare entro il 25 maggio 2021, è passata in realtà sola alla camera nel giugno di quest'anno, mentre al Senato sembra non avere alcuna possibilità di passare, visto il totale controllo repubblicano di questo ramo del Parlamento.

La pur blandissima richiesta di vietare la "stretta al collo" considerata una violazione dei diritti civili e l'istituzione di un registro nazionale dove annotare eventuali negligenze e cattive condotte dei poliziotti, così come il monitoraggio di eventuali fattori razziali

o etnici nell'azione delle forze dell'ordine è, per la classe dirigente americana, fin troppo sovversiva. In questi giorni che l'esercito americano, dopo venti anni di occupazione militare, ha lasciato frettolosamente l'Afghanistan, in compagnia di tutti gli eserciti europei a partire dal nostro contingente, vogliamo ricordare per chi ha giustificato, truffaldinamente, l'intervento imperialistico con la presunta necessità di "esportare la democrazia" parte della loro storia tutt'ora condizionante nella stratificazione sociale, della società statunitense, come il movimento Black Lives Matter ci ricorda e dimostra.

Strange Fruit (Strano frutto) è una canzone portata al successo dalla cantante jazz statunitense Billie Holiday, che la eseguì per la prima volta nel 1939.

Il brano, la cui musica e il testo sono di Abel Meeropol, un insegnante ebreo russo del Bronx, membro del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America, è una forte denuncia contro i linciaggi dei neri nel sud degli Stati Uniti e una delle prime espressioni del movimento per i diritti civili:

l'espressione *Strange Fruit* è diventata un simbolo per "linciaggio".

Infatti, lo "strano frutto" di cui si parla nella canzone è il corpo di un nero che penzola da un albero. La potenza simbolica ed emotiva del testo deriva dal contrasto fra l'immagine evocata di un Sud rurale e tradizionale e la realtà brutale dei linciaggi e del razzismo.

Strange Fruit, eseguita per la prima volta dalla moglie di Abel Meeropol durante una riunione del sindacato degli insegnanti di New York divenne subito molto popolare negli ambienti della sinistra statunitense. Barney Josephson, il proprietario del Café Society, primo locale ad aver eliminato la segregazione razziale a New York, l'ascoltò e fu lui a far conoscere Meeropol e Billie Holiday.



UNO STRANO FRUTTO

*Gli alberi del Sud danno uno strano frutto,
Sangue sulle foglie e sangue alle radici,
Neri corpi impiccati oscillano alla brezza del Sud,
Uno strano frutto pende dai pioppi.*

*Una scena bucolica del valoroso Sud,
Gli occhi strabuzzati e le bocche storte,
Profumo di magnolie, dolce e fresco,
Poi improvviso l'odore di carne bruciata.*

*Ecco il frutto che i corvi strapperanno,
Che la pioggia raccoglierà, che il vento porterà via,
Che il sole farà marcire, che gli alberi lasceranno
cadere
Ecco uno strano ed amaro raccolto*

STRANGE FRUIT

*Southern trees bear strange fruit,
Blood on the leaves and blood at the root,
Black bodies swinging in the southern breeze,
Strange fruit hanging from the poplar trees.*

*Pastoral scene of the gallant south,
The bulging eyes and the twisted mouth,
Scent of magnolias, sweet and fresh,
Then the sudden smell of burning flesh.*

*Here is fruit for the crows to pluck,
For the rain to gather, for the wind to suck,
For the sun to rot, for the trees to drop,
Here is a strange and bitter crop.*

il CANTIERE

Anno 1, numero 1, settembre 2021

Redazione e amministrazione

Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno

Direttore responsabile

Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno

n. 7 del 12 agosto 2021



le nazioni non possono esportare i «diritti delle donne» o la «democrazia», saranno le donne a dover lottare per loro stesse.



Contributo stampa € 3,00

Alternativa libertaria / F d c a

„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri